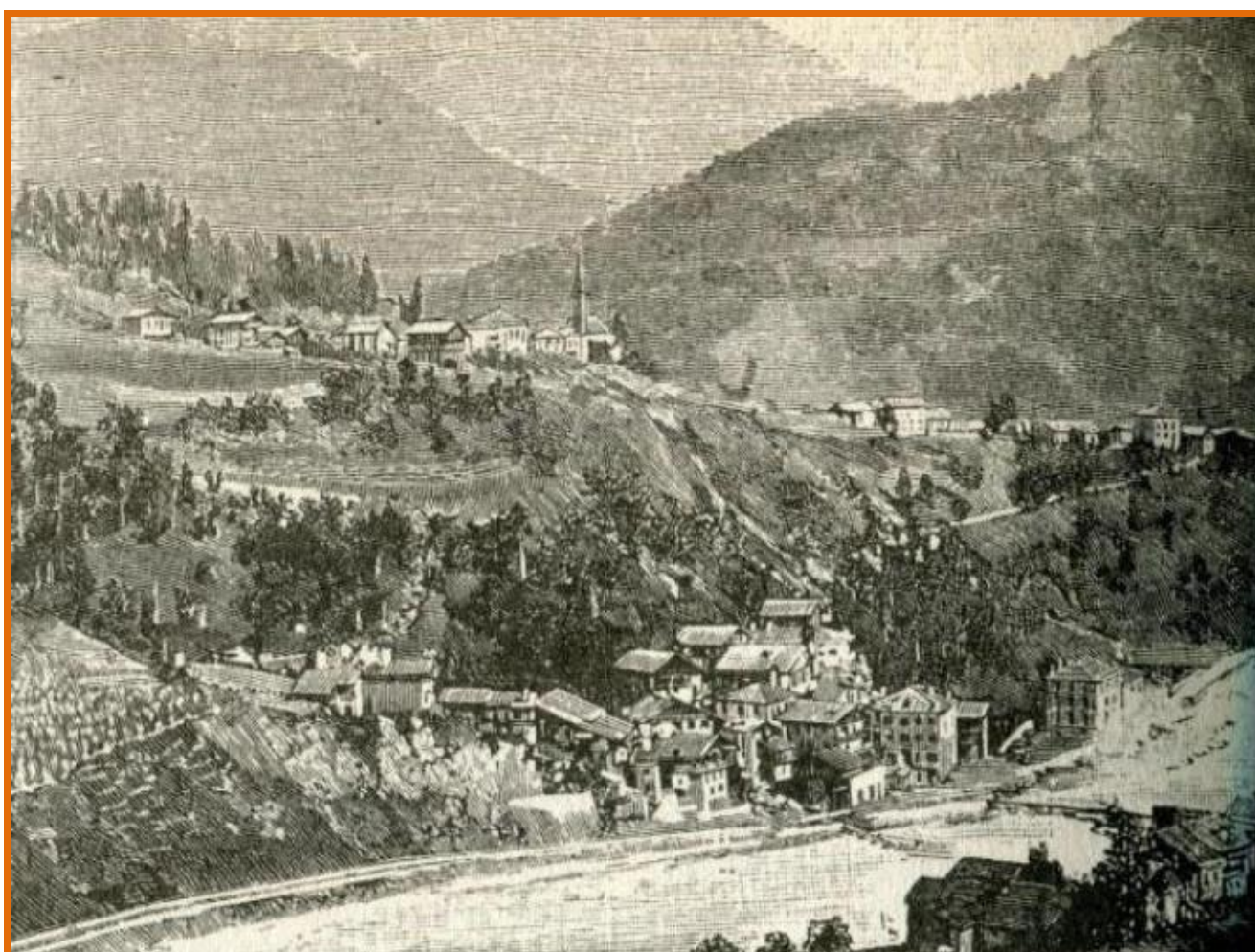


Ersilia Mattioli de Maria

*Diario dell'anno dell'invasione nemica  
(7/11/1917 - 30/10/1918)*



*Forno di Zoldo, 4 Novembre 1918*

**Pubblicazione non commerciale riportante la trascrizione senza modifiche di un diario manoscritto reperito nel sito:**

*http://www.14-18.it*, e specificamente nel link: *http://www.14-18.it/diario/Ms\_11\_10\_2\_001*;

il titolo del manoscritto è: *Diario dell'anno di occupazione nemica di Ersilia Mattioli de Maria (9/11/1917 - 30/10/1918)*;

l'autrice è: *Mattioli Ersilia*;

la data: *1917-1918*;

l'Ente di appartenenza: *Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea*;

il codice identificativo: *Ms\_11\_10\_2*;

il nome del file: *diari/Ms\_11\_10\BSMC\_Ms\_11\_10\_001.JPG*;

Il materiale sopraccitato è soggetto a diritto d'autore ed è concesso sotto la licenza: Creative Commons CC-BY-NC 4.0.

Testo integrale della licenza in: *https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/deed.it*



**Autrice: Ersilia Mattioli**, nata a Bologna il 12 settembre 1882. Era la moglie del farmacista di Forno di Zoldo, Giulio De Maria.

**Disegno di copertina: Forno di Zoldo, con al centro la chiesa di S. Floriano.**

Da: I. Tagliavini, *L'Italia fine Ottocento. Storia, costumi, tradizioni, Veneto, Trento, Friuli, Venezia giulia*, Ristampa da «*Le cento Città d'Italia*» dell'Ed. E. Sonzogno, Bologna, Edizioni Edison, Ennio Pittureri Ed., p. 154

## **Diario dell'anno dell'invasione nemica (7/11/1917 - 30/10/1918)**

**di Ersilia Mattioli de Maria**

### **7 Novembre 1917<sup>1</sup>**

I tedeschi avanzano a gran passi sulla pianura udinese; in Zoldo c'è un nervosismo insolito, tutti sentiamo che qualche catastrofe deve succedere. Alcuni paesani nascostamente partono, tanti altri sono indecisi se partire o no; non si hanno notizie precise. Tuttavia non c'è ancora alcun ordine di sgomberare il paese; si sta perciò con la speranza che siano allarmi inutili: il nostro sindaco ed altre persone attendono con calma gli eventi. Io ho l'animo infranto pensando al domani, ma anch'io sono risoluta di non partire, avvenga qualunque cosa, io rimango in paese. Non posso e non sento la forza di abbandonare la mia casa, troppi ricordi mi legano ad essa e sacre memorie mi trattengono in Zoldo. E d'altra parte quale vantaggio può avere da me la mia patria, se abbandonassi il paese. Fin dal primo giorno di guerra mi sono dedicata ad essa con tutta la passione dell'animo mio, ho sempre lavorato per i nostri soldati e ho cercato di esserle utile in tutti i modi e ciò finché sono rimasta nella mia casa, libera da ogni altra preoccupazione. Ma se io dovessi abbandonare la mia casa e trovarmi in balia del destino, senza alcuna risorsa, che cosa mi<sup>2</sup> resterebbe a fare? Già troppo guaio sarebbe quello di pensare a me e alla mia famiglia!

Perciò non mi resta che difender la mia casa e lo farò con tutte le forze; ho deciso: resto.

Ma la mia risoluzione non persuade tante persone del paese; tutti temono che io me ne vada e tanta è la loro fiducia in me, e tanto forte è la loro volontà che io rimanga, che spiano i miei atti e perfino di notte mi fanno la sentinella.

### **7 Novembre 1917**

Un dolore straziante invade l'animo dei rimasti: sono i soldati del 46° fanteria, reduci dal Col di Lana, che da qualche giorno erano fermi in Zoldo, che partono; ad essi si unisce l'artiglieria e da ultimo una compagnia di minatori. Mano mano che si allontanano si odono gli scoppi delle mine che fanno saltare ponti e strade, unica comunicazione che sembra ci rimanga perché il telegrafo era già stato distrutto; ormai siamo staccati dalla nostra patria e siamo in balia del nemico. Non c'è più speranza, passiamo momenti terribili di ansia e di angoscia: che cosa sarà di noi? Chi piange, chi maledice, chi come automa, ascolta e tace.

Per<sup>3</sup> fortuna tutta la nostra Amministrazione è rimasta e con una catena ammirabile, prima che arrivi il nemico, dispone per dividere fra i paesani tutto ciò che i nostri hanno lasciato, in modo che niente vada nelle mani degli Austriaci.

Ormai non c'è alcun dubbio, anche quelli che si illudevano sul telegramma del Prefetto di qualche giorno fa, che raccomandava la calma perché non c'era alcun pericolo, sono convinti della crudele realtà.

Unico conforto che ci anima e che ci sostiene, sta nel pensare alla nostra patria, ai nostri soldati, dai quali siamo divisi ma non abbandonati.

### **Ore 4 pomeridiane del 9 Novembre 1917**

Il Parroco di Dont ci avvisa che arriva una compagnia di duecento soldati austriaci: l'ufficiale, per suo mezzo, raccomanda alla popolazione che rimanga al suo posto e che nulla c'è da temere perché essi non sono barbari, ma popoli civili come gli altri. A tale notizia il cuore ci balza dal petto per l'emozione; gli Austriaci sono già in paese. Mi sento un nodo alla gola, ma non voglio piangere, bisogna esser forti, attendiamo impavidi questo nemico, questo intruso per poco tempo, perché la ritirata di Caporetto<sup>4</sup> risveglierà le forze

---

<sup>1</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 1

<sup>2</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 2

<sup>3</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 3

<sup>4</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 4

d'Italia, scuoterà gli animi dei nostri soldati, farà più forte in tutti l'amore verso la patria; e la ritirata di Caporetto ci porterà al nostro trionfo e alla disfatta completa del nemico.

### Ore 5

Ecco alcuni soldati austriaci; sono soldati giovani e vecchi, laceri, magri, che fanno pietà; avanzano adagio adagio, girando stupidamente gli occhi qua e là. Sorridono nel veder un panettiere, entrano e comprano del pane e sono felici nel poter addentare quel pane che da tanto non vedevano e si meravigliavano che in Italia ci sia ancora pane bianco.

Qualcuno borbotta in italiano: «*Noi niente avere pane bianco, poco mangiare, interno morire di fame, italiano non conosce guerra*».

Altri soldati entrano nelle case e vogliono mangiare; viene loro offerto pane, polenta, patate, che avidamente mangiano; viene presto la sera e si ritirano a dormire nella scuola di Pieve di Zoldo.

Poveri Cristi! Stanno in piedi per miracolo, unti e laceri mi sembrano tanti automi infagottati nei loro pastrani, hanno un berrettino fatto per economia ornato di medaglie di tutte le fogge e un sacco sulle spalle: sono ben goffi: ma destano anche pietà!

### 10 Novembre 1917

I soldati<sup>5</sup> di ieri stamane sono partiti alla volta di Longarone: oggi sono arrivati dei gendarmi comandati da un tenente: ecco la sbiraglia austriaca, livida di rabbia e di odio, prepotente e vigliacca; che siate maledetti!

Il tenente entra nelle case colla scusa della ricerca di alloggi visita dappertutto; se trova qualche oggetto che gli vada a genio se lo appropria, nessuno reagisce perché teme il peggio. Al dottor Lignardi viene portata via una macchina fotografica.

Entra anche nella mia casa; mio marito e la maestra, Sig.ra Luisa Rumor, rimangono titubanti: visita tutta la casa, ed io lo seguo da per tutto con la ribellione nell'animo, che a stento reprimo e fra me vado dicendo: «*Guai a te se mi tocchi un oggetto!*».

Entrato nella mia camera da pranzo la sua attenzione si è fermata su due graziosi oggetti: una cestella d'argento regalatami dagli Ufficiali dell'Ospedale 0.44 e un calamaio fatto con una bombetta a mano; guardandoli ripetevo «*Gut, ... Gut! Belli!*». Ed io, fra me: «*Guai a te se me li porti via*». Ero disposta a tutto.

Terminata la visita, l'accompagnai alla porta; col suo ceffo arcigno mi squadrò dall'alto al basso ed io feci altrettanto; così se ne andò senza un saluto, ma comprendendo forse che aveva di fronte una volontà non comune.<sup>6</sup>

Ora comprendo che la lotta comincia, come potrò contenermi con simili prepotenti? E' che non mi piegai mai, neanche quando sapevo di aver torto! Come farò con il mio temperamento e colla ribellione che mi sento, sopportare tali individui? Ah! mia Dina, figlia mia! Rimani pure dove sei: spero che le tue maestre non ti abbandoneranno, quando sapranno che i tuoi genitori si trovano nei paesi invasi dal nemico distruttore, esse ti ameranno di più, avranno più cura per amor nostro. Quale muraglia ci divide! Quanto soffro! Ti vedrò ancora? Quando? Sì, voglio riabbracciarti, nessuna forza al mondo me lo impedirà, tranne la morte.

Ma io voglio vivere per te, tutto sopporterò, tutto saprò affrontare e vincere, nessun ostacolo mi farà indietreggiare. Cara Dina mia, sarò felice il giorno che ti potrò stringere fra le mie braccia.

Saprò incoraggiare anche tuo padre, l'aiuterò a sopportare il penoso distacco fino al giorno che ti porterò sana e salva a lui.

---

<sup>5</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 5

<sup>6</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 6

### **11 Novembre 1917**

Passano due giorni tetri e malinconici; i gendarmi visitano le case abbandonate e si appropriano di quello che personalmente abbisognano: biancheria, vestiti e viveri. Pretendono<sup>7</sup> dal Sindaco operai per la ricostruzione di ponti e strade, senza dar loro alcuna ricompensa.

### **13 Novembre 1917**

Tutto il paese è in agitazione; quel mascalzone di Tenente ordinò al sindaco che per le due di oggi stesso tutti i soldati rimasti in paese devono presentarsi per essere internati; caso contrario il Sindaco sarebbe responsabile. Questi colla sua calma abituale dimostra che il tempo è breve, essendo i paesi troppo distanti; l'altro non ascoltò ragioni e sbraitò come una bestia nel suo bestiale idioma.

Alle due sono già in Comune molti giovani, che dopo essere stati visitati sommariamente devono tenersi pronti per l'indomani con coperte e viveri, perché loro non avrebbero pensato a nulla.

Si passa una notte terribile, nessuno dorme, tutti pensano che il giorno dopo i loro figli andranno nelle mani di quella sozza gente, il che voleva dire soffrire e morire di fame. Si cerca di incoraggiare quelle povere madri afflitte.

### **14 Novembre 1917**

Il destino vuole che il giorno dopo arrivi un nuovo comando, cioè il capitano Hubert e Marini; quest'ultimo è un giovane triestino dalla figura simpatica. Questo comando non si incarica di niente, non molesta la popolazione e la vita è più tranquilla, i negozi si riaprono.

### **21 Novembre 1917<sup>8</sup>**

La partenza dei nostri soldati che era stata sospesa viene decisa, però, questa volta con umanità; si fanno partire soltanto quelli che si trovano in buona salute, cioè quelli che hanno lasciato le file dei nostri; una parte però non si presenta e si dà alla montagna.

### **22 Novembre 1917**

Si avverte la popolazione di consegnare tutte le armi, pena la morte.

### **23 Novembre 1917**

Oggi partono i nostri soldati scortati dai gendarmi; fanno coda le madri, le sorelle, le spose, portando loro il sacco e i viveri e li seguono finché è loro permesso. Oggi si sente il cannone; ci sembra una cara amica che ci avverte che i nostri sono poco lontani e ci incoraggia a sparare; il sorriso ritorna sulle nostre labbra.

### **24 Novembre 1917**

Si vedono uomini che vanno a consegnare i fucili; però le armi più buone vengono nascoste. Fra loro c'è un giovane militare di Pralongo; mi passa avanti e sorridendo ironicamente mi dice: «*Vede, faccio anch'io il mio dovere: consegno un fucile catenaccio che non mi serve più, ma quello buono glielo mostrerò un altro giorno e se ho perduto una mano adopererò l'altra*».

Risposi: «*Bravo Emilio, evviva sempre i nostri soldati e finché sentiamo il cannone non siamo abbandonati*».

«*Brava anche lei, signora, che è rimasta; ci sentiamo più forti in sua compagnia, poiché come forestiera poteva benissimo scappare*». Sebbene mutilato, quel giovane, dopo due anni di trincea<sup>9</sup> si sentiva tanto forte e tanto ardito da affrontare ancora l'odiato nemico.

---

<sup>7</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 7

<sup>8</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 8

## 25 Novembre 1917

Hanno pubblicato un nuovo avviso: requisizioni di biciclette e di tutto ciò che apparteneva all'esercito italiano. Oggi per la prima volta è l'occasione di parlare col tenente Marini, il quale dal suo discorso lascia trapelare sentimenti poco austriacanti. Io lo lascio parlare, ma rimango sull'attenti, mi pare impossibile che dica la verità, penso tra me; che non sia qualche spia che voglia indagare il mio pensiero?

Ad ogni modo non esito a rispondergli. *«Senta, io non credo che con questi suoi sentimenti si possa rimanere sotto questa divisa, se lei crede con le sue parole di tendermi qualche tranello è tempo perso, le dico subito che nacqui con sentimenti italiani e che, per conseguenza, rimango italiana essendo nata nel bel mezzo d'Italia. Sono emiliana»*. Dopo una lunga pausa mi chiese soltanto: *«Arrivederci a domani se lo permette»*. *«Sì»*, risposi. Se a lui interessava conoscermi, io d'altra parte desideravo fare altrettanto.

## 10 dicembre 1917

Passano alcuni giorni. Il tenente Marini viene ogni sera e si trattiene parecchie ore, tanto che alle volte suona la mezzanotte e non accenna ad andarsene. Mi racconta fatti raccapriccianti: in Austria la gente muore<sup>10</sup> di fame, di tifo, di colerina, di vaiuolo; eppure a Trieste è tanto vivo il sentimento di italianità che in molte case si prepara la bandiera tricolore.

Mi andava ripetendo: *«Questo è la disfatta dell'Austria; ancora dobbiamo pazientare perché ora il soldato ha preso un po' di coraggio coll'entrata in Italia, perché ha trovato da sfamarsi»*.

Io mi lagno del modo come hanno cominciato a trattarci; specialmente di quei gendarmi che portano via oggetti dalle case abbandonate.

Mi risponde: *«Non si allarmi per così poco, qui ancora non sanno che cosa sia la guerra; e poi il mio capitano è un uomo rigido ma giusto. Se dovesse poi badare agli ordini, dovrebbe requisire tutto nelle case abbandonate, poiché sono considerate bottino di guerra, mentre invece rimprovera i gendarmi per quel poco che prendono; di più vuole che i negozi siano aperti e che la merce sia pagata come il solito. In tutti i paesi sventola già la bandiera austriaca, ma qui in Zoldo no, finché ci sarò io»*.

Si raccomanda che i ritratti dei nostri reali non vengano sostituiti da "Checcobeppe".

E soggiunge: *«Ah, Signora io ammiro la sua franchezza, ma stia molto attenta quando parla, specialmente se viene un comando ungherese, perché gli ungheresi sono terribili; anzi raccomandi a tutti di nascondere più che possono e Lei faccia altrettanto avendo tanti rami; immagini che in Austria sono stati requisiti tutti i metalli, perfino le maniglie delle porte. Tutto<sup>11</sup> è tesserato e anche con la tessera tante volte non si trova niente, e poi i prezzi sono favolosi, insomma una miseria terribile. A casa mia nei tre anni di guerra sono morti mio padre, mie sorelle, una zia; e la mia mamma trovasi ammalata; ho perso un fratello militare del quale da tanto tempo non ho sue nuove. E poi se sapesse come siamo trattati male noi soldati triestini, ci considerano tante di spie e di traditori e spesso volte avvengono delle liti fra noi e gli ufficiali austriaci. Noi Triestini facciamo di tutto per non farci mandare al fronte, prendiamo perfino delle sostanze venefiche per farci riformare. Dal giorno che hanno impiccato Battisti e Finzi il nostro odio verso l'Austria è aumentato perché noi lo adoravamo, così hanno ottenuto l'effetto contrario, con la morte di Battisti; l'Italia conta degli Italiani di più. Se sapeste che morte terribile ha fatto: due volte il boia gli cinse la corda al collo perché la prima volta si era rotta. Immagini lo strazio. E quanti altri di sentimenti italiani furono scomparsi; e nulla più si seppe di loro!»* Continua descrivendo fatti raccapriccianti che avvengono nei campi di concentramento dove languiscono migliaia di nostri prigionieri: poveri infelici! Quanta desolazione!

---

<sup>9</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 9

<sup>10</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 10

<sup>11</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 11

### 13 dicembre 1917

Oggi il cannone si sente più da vicino, almeno così sembra. Tutti sorridono dal contento, si sparge la voce che il Natale lo faremo coi nostri. Dio! che gioia! Anche il nostro sindaco ne è convinto. In parecchi andiamo in una casa osteria<sup>12</sup> e facciamo una bicchierata, si chiacchiera e si canta a bassa voce l'inno di Garibaldi.

Alla sera, come di consueto viene Marini, mi trova di ottimo umore, tanto che mi chiede la ragione. «*Sa*», rispondo, «*i nostri sono già sulle Tofane*». Egli sorride e mi dice: «*Chi glielo ha detto?*». Io, che voglio sia assolutamente vero, rispondo: «*Gente che viene di lassù*».

Marini cerca di persuadermi che ciò è impossibile e che per la vittoria d'Italia ci vorrà ancora un anno.

«*Ah*», rispondo, «*vuole che i nostri ci lascino così per un anno?*». E benché egli cerchi di persuadermi mi soggiunge: «*Sarà vero quello che lei dice ma io non le credo, i nostri sono vicini*». «*Eppure dovrà ricredersi*». E se ne andò.

### 14 dicembre 1917

Arrivano da Longarone dei carri per requisire viveri (specialmente). Il capitano Hubert li rimanda senza tanti preamboli. Marini mi racconta che per questo il capitano ebbe un rimprovero dal maggiore di Longarone, ma che egli così rispose: «*Prima sono uomo, poi soldato, poi austriaco*».

### 15 dicembre 1917

Oggi ricevo una notizia che mi rende nervosa. Il Comando ha ricevuto l'ordine di tenersi pronto per la partenza perché viene sostituito da un comando ungherese. Tutti imprecano contro gli Ungheresi: gente cattiva, senza cuore e chissà mai quanta oppressione ci faranno provare, ma certo sarà per pochi i giorni. Arriveranno i nostri e li metteranno a posto.

### 16 dicembre 1917

Questa<sup>13</sup> sera il tenente Marini si è fermato a cena con noi; ci regala una bella torta con la stella d'Italia, fatta dal panettiere del paese. Rimane con noi fino alle tre di notte: E' l'ultima sera di sua permanenza a Forno. Gli raccomando di essere cauto, perché l'Austria ha spie dappertutto e per una sciocchezza qualunque, interna o manda alla forca, e di nascondere tutto; di fare la più stretta economia, poiché dall'Austria non c'è niente da sperare. Nel viso gli si legge un profondo rammarico per la partenza e non è meno grande il nostro, poiché, a dire il vero la sua compagnia ci fu abbastanza di conforto in questi tristi giorni, tanto è che voglio regalargli un segno di buona fortuna: una catenella d'oro che da tanto tempo tenevo al collo.

### 17 dicembre 1917

Alle 6 di stamane una scampanellata ci risveglia. E' Marini che passa col capitano e coi soldati; furtivamente entra, ci saluta e ci dice in segreto che vanno alle Tofane a raccogliere ciò che i nostri laggiù avevano abbandonato. Quanta tristezza, oggi più che mai penso alla nostra sorte, penso a mia figlia, la mia Dinetta, la rivedrò più? Quanto tempo dovrò passare in questa angoscia? Che sia proprio vero quello che mi disse Marini, che si dovrà passare un anno? Ma come faccio a resistere così, senza neppure una notizia!

Per svagare il mio pensiero, mi metto a lavorare lana rimastami;<sup>14</sup> quando presiedevo i comitati per i lavori ai vecchi soldati. Continuo a confezionare oggetti, che saranno più tardi dispensati ai prigionieri nostri; cerco (di) distrarmi e mi faccio più coraggio, anche perché sento il dovere di essere di conforto a mio marito.

---

<sup>12</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 12

<sup>13</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 13

<sup>14</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 14

### **19 dicembre 1917**

Ci accorgiamo del nuovo comando ungherese al primo giorno del suo arrivo. Ordina la chiusura di tutti i negozi perché ogni cosa deve essere requisita, perfino le stoffe e perché nulla venga nascosto si mettono i sigilli alle porte. Le insegne italiane devono essere tolte o coperte o sostituite con quelle scritte in tedesco. Sulla casa dove risiede il comando sventola la bandiera gialla e nera; colori da drappi da funerali.

Il comandante è piccolo, grasso, col capo pelato che sembra una palla da bigliardo, prende a scappellotti quelli che non lo salutano, i ragazzi perciò lo chiamano "comandante sberla" (*scappellotte*). Ho un grande desiderio di muovermi, voglio vedere in quale stato si trovano altri paesi; vado al comando per farmi fare un permesso di viaggiare per me e per la maestra Irma; per ottenerlo ho dovuto dire che andavo alla farmacia di Agordo in cerca di medicine.

### **20 dicembre 1917**

Mi preparo lo zaino con cose da mangiare e vestita da alpinista, con alpenstock alla mano, in compagnia della maestra m'incammino verso il paese di Goima, per pernottare colà ed essere favorita alla mattina seguente a intraprendere il viaggio e raggiungere Agordo in giornata.

Diffatti<sup>15</sup> alla sera siamo arrivati in Goima ma ci avvertono che il passo del Duran è chiuso dalle nevi e che difficilmente si può passare. Siccome, però, in me è tanto grande il desiderio di vedere gli altri paesi, che non feci caso e per intanto si va a riposare.

### **21 dicembre 1917**

Dopo una notte passata alla meno peggio, perché poco si è dormito, ci mettiamo in marcia. Avevano ben ragione. Ben 70 cm era alta la neve sul passo del Duran e senza traccia di strade, perché noi siamo le prime persone che passano dopo l'abbondante nevicata. Dopo 4 ore di faticoso cammino arriviamo sulla vetta della montagna; solo la presenza di reticolati ci sbarra la via e dimostrano che fin lì siano giunte le nostre difese. Tutto è distrutto e sulle baracche rimaste si trovano ancora le tracce dei nostri soldati, calzoni, qualche fucile; quanta tristezza. Per non lasciarsi vincere dalla malinconia e perché d'altra parte, dopo il faticoso cammino, l'appetito si fa sentire ci rifocilliamo un po' con quello che contiene lo zaino. La voce del cannone si sente, c'incoraggia a metterci in marcia; per istrada si trovano due russi che chiedono da mangiare, si dà pane e carne e loro ringraziano con tanta gioia. Alle 4 di sera arriviamo ad Agordo e ci presentiamo al Comando. Un capitano che parlava italiano ci dice che difficilmente si sarebbe trovato da mangiare e da dormire perché tutto era requisito. Ci rivolgiamo al colonnello che parlava pure italiano e sentendo<sup>16</sup> che avevamo fatto il Duran sempre a piedi se ne congratula e stringendoci la mano, gentilmente ci fa il permesso per andare all'albergo. Dopo un buon pranzo, al quale avevamo diritto, ci ritiriamo nelle nostre stanze.

### **22 dicembre 1917**

Ad Agordo ci fermiamo fino a mezzodì; e anche qui requisizioni, saccheggi sulle case abbandonate, ma anche in questo paese la popolazione spera in un sollecito ritorno dei nostri. Prima di lasciare Agordo avverto il farmacista che dice che quello che cercavo non lo tiene. Ottenuto, con qualche difficoltà del Colonnello, il permesso di prosecuzione per Belluno, riprendiamo il cammino. Il viaggio è pessimo, le strade sono in cattive condizioni, i ponti distrutti e si deve passare il Cordevole su delle passerelle traballanti. Percorsi 18 Km. si pernotta in un'Osteria al Peron.

---

<sup>15</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 15

<sup>16</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 16



### 23 dicembre 1917

Si passa una notte vegliando; il cannone tuona tanto che i vetri continuamente scuotono, ma è dolce la veglia poiché per noi il cannone, nostro amico, ha una voce che consola. Riprendo il cammino. Nella località Mas incontriamo due reggimenti ungheresi che vanno al fronte; siamo sole; la mia compagna vuol fermarsi per lasciarli passare, ma io la consiglio di proseguire indifferenti. I due reggimenti passano. Nessun soldato si accorda allo scherzo, ma a noi quei momenti sembrano eterni.

A mezzogiorno<sup>17</sup> si arriva Belluno. Quanto orrore! Negozi saccheggiati e ridotti a stalle, sfondate le porte delle case e portata via tutta la mobilia, i Germanici avevano portato la desolazione in ogni luogo.

Ci presentiamo al comando per ottenere il permesso per proseguire fino a Longarone. Il colonnello, persona alta e grassa, ci interroga del nostro viaggio: metto subito in campo la ricerca di medicinali. Dice che siamo imprudenti a viaggiare sole e che in Belluno tutto è requisito e che il vandalismo venne fatto prima dalla popolazione rimasta, poi dai Tedeschi e ultimi dagli Austriaci. Ci consiglia di ritornare a casa e di non muoversi. (...) Ormai lo scopo è raggiunto, poiché desideravo vedere la situazione dei paesi circostanti.

Ottenuto il permesso di soggiorno si passa la sera in una famiglia di conoscenza, i quali ci descrivono l'entrata dei Germanici e il loro vandalismo entro la città. Benché il terrore abbia invaso il loro animo, tutti sperano sempre che cessi questo stato di cose.

### 24 dicembre 1917

La mattina seguente, accompagnate dalla neve, riprendiamo il cammino per Longarone. Viaggio orribile e melanconico, poiché non sentiamo la voce amica del cannone. Ci presentiamo al comando; il comandante pranza e la sentinella ci dice di aspettare, ma, bagnate fino alle ossa, preferiamo andare a mangiare e riscaldarci. Ripresa la strada per Zoldo, alla sera si può rivedere la nostra casa.

Il paese<sup>18</sup> aspetta ansioso nuove notizie. Purtroppo, invece, dobbiamo dire la semplice e dura verità «*i nostri sono lontani, pazienza e coraggio*».

### 25 dicembre 1917

Oggi, giorno di Natale. Il cannone più non si sente! Cosa fanno i nostri? Forse non pensano a noi? Immaginassero in quali angustie ci troviamo! Dio, che Natale! Lontana da mia madre, da mia figlia questo santo giorno che è festeggiato con la rimanenza della famiglia, io lo devo passare, non solo lontana da tutte le persone più care, (ma) anche senza avere alcuna notizia di loro.

Pensando a ciò mi commuovo e a stento trattengo le lacrime, ma mi faccio forza per presentare un buon pranzetto a mio marito ed alla maestra nostra ospite. Però la mia fantasia corre a mia figlia, non mi so persuader dell'attuale situazione e per non avvilitare mio marito, sorrido e cerco di essere allegra.

Il mio apparente sorriso serve di conforto e di incoraggiamento agli altri.

Alla sera vengono due donne del paese, hanno il marito al fronte in Italia e cercano di allontanare i tristi pensieri. Portano un fiasco di vino e ci invitano a brindare alla salute dei nostri cari. Noi acconsentiamo ben volentieri e così passò la giornata.

---

<sup>17</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 17

<sup>18</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 18

### 31 dicembre 1917

Entra in farmacia il tenente del comando per prendere delle pastiglie. Si fa capire che ha tanto da lavorare, ed io rivolta a mio marito gli dico: «*Tanto da rubare*»; diffatti aveva già cominciato a portar via la merce dei negozi<sup>19</sup> e derubava perfino alle persone che incontrava per strada.

In piena libertà si mette a girare il piano terra della casa, da ultimo si siede in sala da pranzo. Bel metodo davvero. Lo lascio fare. Chiede un bicchiere di acqua, e intanto che aspetta, adocchia dieci scatole di cerini, le prende e le intasca; gli faccio comprendere che non tengo che quelle e per risposta mi dice che mi darà zucchero e che domani sarebbe venuto a mangiare nella mia casa poiché in Zoldo «*Non trovare più civili (persone civili)*». Mi rivolsi a mio marito e dissi: «*Venga pure, se ne accorgerà*». Prima di andarsene lascia il suo nome: Armin Glück.

### 1 gennaio 1918

Il cannone si sente sempre e nel nostro animo vive tuttora la speranza. Col pensiero invio un saluto a mia figlia, chissà cosa penserà della sua mamma e del suo babbo: Nel mentre sto fantasticando qualche pretesto per non avere proprio oggi in casa il tenente tedesco, un soldato mi avverte che proprio oggi il tenente è partito per Longarone. Benissimo! L'anno comincia benino, auguriamoci termini meglio. Ciò mi mette di buon umore, cerco anzi di infondere un po' di allegria alle persone che mi vengono a salutare, fra le quali il nostro ottimo sindaco, il quale battendomi la spalla mi disse: «*Lei ha sempre buone speranze. Non la vedo mai triste, è così che tiene alto il morale anche agli altri, è il dovere di noi tutti; perché specialmente il popolino<sup>20</sup> si appaga delle apparenze*».

### 3 gennaio 1918

Questa sera viene il tenente Glück accompagnato dal comandante di Longarone: il maggiore Külber. Questi è il vero tipo del soldato austriaco, alto, bruno, diritto come un palo, col petto coperto di medaglie, si presenta con sorrisi e profondi inchini; non parla italiano che male. Ricevo una cattiva impressione, poiché quell'affettata gentilezza e lo sguardo del suo occhio che non sostiene il mio, mi dà ad'immagine che sia fatto come un giuda. Comincia a parlare tedesco frammisto a qualche parola in cattivo italiano ed aiutandosi con dei gesti, mi dà a capire che venne in Zoldo per immagazzinare i viveri e metter la popolazione a razionamento. Io resto perplessa. Immagazzinare i viveri vuol dire morire di fame ed egli ce lo viene a dire con un mondo di gentilezze.

### 4 gennaio 1918

Oggi il maggiore fu al municipio per un accordo con il sindaco e la giunta riguardo l'immagazzinamento dei viveri: si tenta che ciò non avvenga, dimostrandogli gli inconvenienti che ne deriverebbero. Paesi molto sparsi e con le strade che nell'inverno sono spesso bloccate dalla neve, quindi nell'impossibilità di recarsi nel capoluogo per il razionamento; le patate più in uso e più abbondanti non possono essere immagazzinate perché facili a marcire, volendo, queste, stanze sane e buone. Il maggiore non la vuol intendere e persiste nella sua idea.

Il sindaco<sup>21</sup> si rivolge a me per vedere se assieme si possa ottenere l'intento. Ci mettiamo d'accordo per rappresentare bene la comunità e l'incarico lo prendo io. Invito il maggiore e il tenente a passare la sera a

---

<sup>19</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 19

<sup>20</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 20

<sup>21</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 21

casa mia. Offro loro vino e caffè e si comincia a conversare. Faccio loro intendere che passo giornate noiose perché (.....), non trattiamo nessuno, abituata a viaggiar molto.

Soggiungo che un parente della madre di mio marito fu guardia nobile alla corte di Francesco Giuseppe. La conversazione è già avviata: il maggiore mi fa le stesse domande sulle condizioni del paese e mi parla dell'intenzione sua di immagazzinare i viveri, come in Austria, dove tutto è tesserato. Essendo "foresta" mi faccio vedere imparziale e dimostro la povertà del paese, poiché realmente il raccolto non si riduce che a poche patate e pochissimo granturco; tutto veniva dalla pianura e in quest'anno, in settembre, le ferrovie funzionavano solo per il governo, in modo che quest'anno il paese si trova in condizioni critiche, essendo molto scarsi i viveri. Frattanto il tenente Glück vede alcune mele bellissime in una fruttiera, le prende e le offre al maggiore, il quale fa le più alte meraviglie e dimostra che le gradisce assai. Finalmente se ne va, dopo mille inchini, mi bacia la mano, io resto imbarazzata, ma risponde che è uso austriaco.

### 5 gennaio 1918

Il sindaco ha compreso che nulla poteva ottenere dal maggiore e che bisognava prendere un'altra via.

Pensa<sup>22</sup> che sia più facile persuadere con la gentilezza che colla ragione e che è necessaria una persona intelligente e che abbia del tatto per influire sull'animo del maggiore. Si rivolge direttamente a me ed insieme combiniamo il da farsi. Io stessa vado a Longarone dal maggiore coll'interprete del paese, che lo ha già messo a parlare di tutto. Scrive una lettera al maggiore nella quale espone la ragione per la quale è impossibile l'immagazzinamento dei viveri; facendo appello alla sua bontà e generosità d'animo. Preparo anche un pacchetto contenente mele e burro per offrire al maggiore (mezzo che serve a facilitare il raggiungimento del nostro scopo, poiché, data la mancanza di tutto nell'esercito austriaco, con poco si può corrompere l'animo di tutti). A Longarone mi presento al comando. Il maggiore, avvertito, mi viene incontro coi soliti inchini e baciamento mettendosi a mia disposizione. Mi offre un thè e mi ringrazia delle mele e del burro, specialmente di quest'ultimo che per lui è cosa rara, e lo avrebbe inviato a casa sua, tanto più che in Austria da tempo non se ne vedeva più. Dopo un po' di conversazione mi invita a pranzo per la sera; naturalmente non accetto, ma è tale l'insistenza, (e il mio interprete me lo consiglia non conoscendo ancora l'esito della lettera), che a malincuore accetto. Sono andata alla mensa degli Ufficiali; sono 23 ed ho il posto d'onore; per fortuna il mio vicino parla italiano. Per me quale sacrificio!!

Penso:<sup>23</sup> purché si possa raggiungere il mio scopo mi sacrifico volentieri, un paio di ore non saranno l'eternità. Mangio e bevo pochissimo, fremo molto per il nervoso. Si parla di cose inconcludenti. Un ufficiale mi chiede che cosa si pensa di fare in Italia. Senza esitare risposi che in Italia si penserà a cacciarli fuori; poiché la guerra è come una partita a scacchi. Ad un'altra domanda, se io non voglio essere tedesca, risposi che ognuno ama la propria patria. E' la mezzanotte e chiedo di ritirarmi: Debbo subire il baciamento di 23 ufficiali (quale uso stupido e ridicolo!). Per fortuna nel salutarmi il maggiore mi dice che sarebbe esaudito il mio desiderio e mi accompagna nella stanza vicina, dove l'Arnoldo (l'interprete) mi attende ed al quale ripete le stesse parole, e finalmente usciamo.

### 6 gennaio 1918

Tutta la notte non potei dormire pensando a quello che ho dovuto assoggettarmi a fare e mi meraviglio di me stessa, di aver potuto sopportare la compagnia di tanti e tali nemici per i quali noi ci troviamo in così tristi condizioni. Eppure ho dovuto farlo nell'interesse di tutto il paese; ho almeno la soddisfazione di aver ottenuto lo scopo. Accompagnata dal medico, l'Arnoldo ed io andiamo a visitare i nostri prigionieri ammalati o feriti all'ospedale di Longarone. Il medico non capisce l'italiano, perciò io posso scambiare qualche parola

---

<sup>22</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 22

<sup>23</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 23

con essi. Poveri infelici! Ci raccomandano che si porti almeno del pane,<sup>24</sup> poiché si sentono morir di fame. Diffatti son distrutti da far pietà; prometto loro che avrei fatto l'impossibile per soccorrerli, tanto mi fanno compassione.

Giunta a Forno riferisco al sindaco l'esito del mio viaggio, ma ormai egli lo sapeva già, poiché il maggiore aveva telefonato di sospendere l'immagazzinamento dei viveri, con grande sollievo di tutta la popolazione

#### **10 gennaio 1918**

Il tenente Glück ha avuto l'ordine di partenza; è piuttosto dispiacente, perché deve interrompere il suo lavoro, ossia non può continuare l'opera di devastazione che fa in tutti i negozi e sulle case dei fuggiti.

Ben 14 carri di stoffe, di ferramenta, di mobilia e di generi alimentari partono alla volta di Longarone. Tutto ciò è requisito dal tenente Glück, che vuole portare con sé un buon ricordo di Zoldo. La popolazione è avvilita perché si aspetta sempre di peggio, ed accompagna la partenza del tenente tedesco con grandi maledizioni.

#### **14 gennaio 1918**

Oggi sono ritornata all'ospedale di Longarone assieme al sindaco, al prete e all'Arnoldo. Abbiamo portato ciò che in paese si è potuto trovare e raccogliere: oggetti di biancheria e viveri in quantità più che sufficiente per i nostri ammalati. Intanto che mio marito trattiene il medico in chiacchiere, io assieme alle monache distribuisco agli ammalati cioccolata e caramelle. Quale felicità per quei poveri giovani! Essi si raccomandano che non li abbandoniamo perché altrimenti<sup>25</sup> morirebbero per le sofferenze e la fame. Fra essi ve ne sono molti affetti da tifo, tenuti in brande sporche, senza lenzuola e senza camici semplicemente rinvolti fra coperte di lana in modo che le loro carni sono arrossate e rotte. Con l'aiuto delle suore posso accomodarli fra la biancheria pulita e fresca. Con mio grande rammarico devo lasciarli perché il medico ci fa capire che la visita si prolunga di troppo. Quale strazio dover lasciare in quelle mani tanti poveri infelici! Alle suore lascio burro, uova, cioccolata per una quindicina di giorni, da somministrare loro un po' al giorno e ad ogni soldato lascio da 5 a 10 lire.

#### **20 gennaio 1918**

Vado al comando di Forno per cambiare 10 lire in oro per tanto di zucchero ad uso di farmacia. Il nuovo comandante è piccolo, piuttosto vecchio, con un muso duro ed un naso così fatto che mi sembra un cane bulldog. Fattami raccomandare, mi offre una sigaretta (metodo abbastanza curioso come il baciavano). Gli espongo lo scopo della mia visita; mi risponde che non ha zucchero ma che in cambio mi darebbe volentieri tabacco e sigarette, non avendo altro. Aggiunge che questi sono paesi ricchi perché si trovano ancora patate e granoturco mentre all'interno vi è una grande miseria. Lo lascio borbottare un altro poco e fattami conoscere per moglie del farmacista fa le sue scuse perché non ha potuto ancora farmi visita di convenienza. Siccome a me niente importa gli rispondo che in Italia non c'è questa usanza.

Ed egli: *«Qui non essere<sup>26</sup> più in Italia»*. Io feci troncare il discorso: *«Questi sono paesi invasi, ma sono sempre italiani e sebbene siano arrivati gli Austriaci la partita non è ancora finita»*. E con un saluto lo pianto.

#### **21 gennaio 1918**

Incontro l'interprete che sorridendo dice. *«Il Comandante mi ha detto che lei è abbastanza originale, e che non doveva rispondergli in quel modo, però ammira la sua energia. Tant'è che gli è sembrata più un giovanotto che una signora»*.

---

<sup>24</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 24

<sup>25</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 25

<sup>26</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 26

### **23 gennaio 1918**

Oggi ricevo la visita del comandante, capitano Kutas Guila (ungherese). E' ben brutto! Ha un colore ferreo che impressiona. Comincia a parlarmi di guerra, dice che è grande il suo odio per l'Italia e che da quando questa si è dichiarata contro l'Austria, lui stesso fece domanda per essere mandato al fronte italiano e che era sicuro che quest'estate sarebbe andato a Roma. Io presa dalla rabbia lo rimbeccai dicendogli che era facile andare a Roma per la via di Zoblach; lo dissi con tanta energia che il capitano scoppiò a ridere. Mio marito mi fa cenno di non insistere perché la conversazione poteva divenire scabrosa. In complesso il capitano rispettava la mia opinione.

### **27 gennaio 1918**

Oggi viene la madre del meccanico dell'officina elettrica. E' disperata poiché i gendarmi hanno imprigionato suo figlio per averlo trovato in possesso di un fucile carico. La cosa è abbastanza grave, perché certamente secondo gli avvisi già pubblicati, egli è soggetto al tribunale di guerra. Bisogna trovare il modo di liberarlo. Con<sup>27</sup> un pretesto qualunque vado dal capitano, gli porto della cioccolata e a nome di mio marito lo invito a passare la sera con noi. Devo sacrificarmi e rappresentare una parte che mi ripugna per salvare il povero giovane dalla galera. Pazienza! Con la corruzione fatta con tatto si può ottenere quello che in altro modo è assai difficile. Alla sera accolgo il capitano festosamente e mi mostro generosa con un bel rinfresco. Prima che se ne vada lo prego di un favore, aggiungendo che mi dispiacerebbe un rifiuto. Egli mi assicura che se può favorirmi lo farà volentieri. Ciò mi incoraggia. Ma sentito di cosa si tratta si rifiuta di liberare il prigioniero. Insisto facendogli vedere che è un povero giovane, rimasto un anno prigioniero in Austria dopo aver perduto tanto sangue per una ferita riportata alla guerra. Le sofferenze gli hanno indebolito il cervello, inoltre a ciò è un giovane innocuo. Senza dilungarmi dirò che dopo aver insistito ancora mi faccio promettere che l'avrebbe liberato il giorno dopo.

### **28 gennaio 1918**

Stamane è messo in libertà il meccanico Apollonio Lazzeris. Non parlo della gioia di quella povera donna che ancora ha due figli al fronte e che è vedova da poco tempo.

### **29 gennaio 1918**

Le suore dell'ospedale di Longarone (che sono italiane) mi avvertono che una gran parte della robbia portata ai nostri ammalati sarebbe finita nelle mani del medico, del farmacista e degli altri impiegati dell'ospedale. Una trentina di ammalati di tifo languono dalla fame e miseria.

Le difficoltà<sup>28</sup> aumentano per la scarsità delle uova e del burro, però cerco di fare alla meglio; e radunato un po' di tutto parto per Longarone. Incarico il messo comunale di portare i viveri raccolti in Zoldo alle suore, ed io col pretesto di salutare il maggiore mi faccio fare il permesso di visitare gli ammalati. Nell'ospedale mi accompagna il dottore, mi fermo al letto di ognuno e per non far vedere che faccio parzialità distribuisco pastiglie e caramelle anche ad ammalati austriaci. Rimango un momento solo con le suore e mi raccontano in quale maniera orribile sono trattati i nostri ammalati. Li lasciano intere giornate con un paio di caffè (se fosse) mentre tutta la notte si balla e si canta fra impiegati e impiegate dell'ospedale. Ed io devo ritornarmene a casa col cuore straziato, per non poter a nulla porre rimedio.

---

<sup>27</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 27

<sup>28</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 28

### 9 febbraio 1918

Questa notte sono venuti in farmacia i nostri prigionieri che vivono nascosti nelle montagne. Essi hanno saputo da certi *Casal* di Astragal che io davo ben volentieri, a tutti i prigionieri italiani di passaggio, indumenti di lana e mi pregano se posso loro favorirli. Io li accontento e regalo loro anche una bottiglia di rhum avuta dal comandante in cambio di cotone da cucire. Mi fanno vedere un pugnale nel caso venissero fermati dai gendarmi.

### 15 febbraio 1918

Vado a Longarone per cambiare delle calze per caffè e zucchero. Mi reco all'ospedale e vengo accolta con una freddezza glaciale e mi dicono che, per ordine superiore, è proibito l'ingresso a tutti. Parlando poi con il parroco di Longarone, sento poi che le suore italiane sono state cacciate e sostituite da ragazze tedesche. Poveri<sup>29</sup> ammalati! Arrivata a casa mi trovo il capitano con mio marito; dal capitano seppi che mi fu proibito l'ingresso perché ho portato aiuto solo agli Italiani e che ho dato gli oggetti di nascosto alla suore. A me ribolliva il sangue nelle vene e risposi: *«Sì! Ho dovuto consegnare tutto di nascosto perché gli ufficiali dell'ospedale rubano tutto e si divertono con le loro sguardine!»*.

### 27 febbraio 1918

Tutti i giorni ci sono requisizioni di tutti i generi, animali o burro, o uova che i vari comandi esigono tutte le settimane. Bisogna dare la nota ai gendarmi del rame, della biancheria, e perfino delle galline. I comandi però non danno completamente niente e non se ne incaricano delle condizioni della popolazione. Il capitano mi avverte che anch'io devo portare qualche cosa. *«Io nulla dò, altrimenti tradirei i miei principi»*. Lui di rimando: *«Lei signora ragiona assai male, ognuno deve adattarsi alla situazione e deve dare quello che può, poiché altrimenti i gendarmi vengono e portano via tutto»*. *«Bene! Preferisco che i gendarmi mi portino via tutto, ma io colle mie mani all'Austria non do niente»*.

### 3 marzo 1918

Mi reco a Belluno, prima di entrare in città incontro una deriva di prigionieri italiani talmente laceri e magri da non poterlo descrivere, non si reggono in piedi dai patimenti sopportati. Mi domandano se tengo qualche cosa da mangiare; io non so resistere a tale preghiera e benché abbia poca cosa che può appena bastare a me, do loro parte del mio mangiare. La commozione ci invade tutti,<sup>30</sup> un nodo alla gola m'impedisce di proferire parola, ma i nostri sguardi dicono tante cose, quel mutismo è troppo eloquente. Mi allontanano salutandoli appena! Poveri figli! Penso alla differenza di adesso, che sembrano lo spettro della morte, col tempo passato quando, baldi alpini sempre allegri, si trovavano nelle file dei loro reggimenti. Arrivo in piazza Campitello; assisto al funerale di 4 morti, ciascuna cassa portata da due soldati austriaci e basta; non un prete, non un drappo per coprire il feretro. E così come tanti cani venivano sepolti. Facevano compassione anche i becchini stessi, tanto erano magri e macilenti; non so chi stava meglio; se i morti o quelli che li portavano. Seppi da una donna più tardi che erano 4 italiani, morti di stenti, e che ogni giorno 7 o 8 morivano di fame. Più tardi due gendarmi mi fermano e mi trovano senza passaporto. Mi conducono al comando, che trovavasi nel fondaco della banca d'Italia. Per ordine del colonnello mi chiudono in una stanza del palazzo stesso.

---

<sup>29</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 29

<sup>30</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 30

### 3 marzo notte

Da quante ore mi trovo rinchiusa e perché? Semplicemente perché non tengo passaporto. Non è poi una gran colpa se io, come farmacista, sono venuta a Belluno per un po' di salolo (salicilato di fenile) e bismuto, poiché in Zoldo infieriscono le malattie. La mia coscienza è tranquilla. Piuttosto ho un gran pensiero per mio marito. Povero Giulio. Che cosa dirà quando non mi vedrà più arrivare in Zoldo, perché questi cani, prima di<sup>31</sup> liberarmi vorranno informarsi di tante cose. La mia mente comincia a vaneggiare, poco ho mangiato durante il giorno e mi sento affranta per tutto ciò cui ho assistito durante la giornata. D'improvviso si apre la porta e la sentinella mi chiede se ho bisogno di niente. «No», risposi e in cor mio, «Va all'inferno!».

Non voglio farmi vedere avvilita; per me la commiserazione è un'offesa! Finalmente stanca di star ad occhi aperti mi getto a terra sul pleid che porto con me e cerco di dormire.

### 4 marzo 1918

Questa mattina sono venuti un capitano con un tenente come interprete. Mi chiedono da dove vengo, che cosa cerco, perché sono rimasta nei paesi invasi e tante altre cose. Risposi senza tante reticenze alle loro domande. Dopo due ore ritornano portandomi il passaporto per farmi ritornare in Zoldo e mi fanno pagare Korone 10 di multa. Al tenente che mi dice di ringraziare il capitano che mi lascia libera, rispondo: «*Se mi lasciano libera vuol dire che non ho fatto nulla di male*». Salutai e infilai la porta. Arrivai a casa alle 10 di sera dopo aver percorso 38 km a piedi ed andai a letto.

### 13 marzo 1918

In paese la carestia si fa sentire. Stanno per finire le patate. La farina gialla è una cosa rara, chi vuol avere vino lo deve pagare 16 Korone al litro. Per fortuna qui c'è una macelleria ed in qualche modo si può avere un po' di carne, ma non sempre. Già da tempo gli acquisti non si fanno più con il denaro ma<sup>32</sup> con altra merce e così le donne del paese si recano nella pianura friulana in cerca di granoturco che cambiano con burro, formaggio, biancheria, vestiti, oro, etc... . Il comando però non vuole dar loro il permesso e così sono costrette ad andare alla ventura e col rischio che i gendarmi portino loro via quello che con tanta fatica si procurano e spesse volte devono scontare la prigione e la multa. Ma già la primavera si avvicina e tutti hanno la buona speranza che i nostri fra breve vengano a liberarci.

### 29 marzo 1918

Il capitano deve partire all'improvviso e viene sostituito da un tenente. Questi è una persona proprio per bene, nobilissimo (cosa assai rara). Il sindaco mi racconta che è un pittore di vaglia e che si ripromette di fare dei lavori, poiché questi paesi gli piacciono assai. Molto bene; speriamo che finché si occupa di pittura lasci stare la popolazione.

### 2 aprile 1918

Il nuovo comandante è già partito e ritorna il capitano di prima che è molto contento di essere tornato. Viene a salutarmi e ride perché a Belluno ha sentito che mi hanno tenuto in prigione; anzi, finita la guerra (essendo scrittore) ha intenzione di fare un romanzo intitolato «*Una signora dei paesi invasi*». Rispondo: «*Se scriverà la verità, la sua nazione non avrà che da vergognarsi*». Passano intanto alcune donne di ritorno da un

---

<sup>31</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 31

<sup>32</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 32

viaggio,<sup>33</sup> di 8 giorni; stanche sotto il peso del carico di grano, che fortunatamente hanno potuto portare a casa per sfamare i loro figli: le indico al capitano e dico: «*Guardi il suo governo che cosa ci costringe a fare*». Mi risponde che in Austria è assai peggio, si muore di fame.

#### **19 aprile 1918**

Il capitano Kutas ci accompagna (da) un ufficialetto triestino che lo sostituisce finché va in licenza. E' giovanissimo, sembra un ragazzo, non parla mai di guerra, ci parla invece della sua famiglia e delle sue scappatelle quando studiava a Padova. Il capitano accortosi dell'espansione del tenente Lukcis dice rivolto a me: «*Adesso potete essere felice diventare comandante di Forno di Zoldo, tenente Lukcis avere trovato mamma*».

#### **25 aprile 1918**

Col tenente Lukcis il paese sta troppo bene, da permessi a tutti e per questo ha ricevuto l'ordine di ripartire. Per l'ultima sera sta con noi fino a mezzanotte e ci lascia con molto dispiacere. Lo mandano a far servizio di posta fra Pieve di Cadore e Doblack. Mi promette di farmi sapere qualche cosa sui preparativi tedeschi per una nuova grande offensiva. Mi avverte che il comando di Forno sarà retto da un tenente di Longarone dal quale bisogna stare in guardia perché persona falsa (bosniaco).

#### **8 maggio 1918**

Vado a Pieve di Cadore; per strada c'è un movimento incredibile, passano reggimenti di soldati, camions, carri di tutti i generi, sembrano un esercito di Zingari; sporchi, rotti, scarni, lasciando al loro passaggio un tanfo che non si può respirare. A Pieve non trovo Lukcis; col tenente di agricoltura scambio 12 rocchetti di filo<sup>34</sup> bianco con kg. 70 di granoturco. Mi reco al comando di Pieve per ottenere un permesso per Udine per andare in cerca di chinino; mi si risponde che al fronte ne muoiono tanti, che non è niente di male se muore la popolazione. Che cacca! Che cani!

#### **30 maggio 1918**

La situazione è sempre più difficile; quello che tiene in noi desta la speranza della liberazione è il cannone. Mio Dio!. Ma in Italia non pensano a noi? Soldati d'Italia quando verrete a liberarci? L'ardente desiderio di rivedere i nostri si fa sempre più forte. Dina mia che cosa penserai dei tuoi genitori? Quando finiranno queste angosce? Povera mamma! Se sapessi quanto grande è il nostro dolore non poter avere vostre notizie e non poterne dare! La mancanza di viveri si fa sentire sempre più e dappertutto! L'altro giorno di ritorno da Udine, dove mi recai per medicinali, incontro a Ponte nelle alpi una povera donna che i gendarmi avevano fermato e tolto 40 kg. di grano trovato a Latisana. Quell'infelice li supplicava: «*Per carità lasciatemelo, siamo in 17 in famiglia, ho venduto l'unico oggetto caro che tenevo, l'anello nuziale di mia figlia; non mi resta niente*». Non ci fu verso, il cuore di quella gente è un macigno. «*Ben verranno i nostri e ve la faranno pagare caro quel grano*». E si torceva convulsa le mani al pensiero che dopo 12 giorni di viaggio ritornava senza niente.

---

<sup>33</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 33

<sup>34</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 34



### 8 giugno 1918

Sono stata tre giorni a Pieve di Cadore per cambiare qualche<sup>35</sup> oggetto con generi alimentari; ma anche per poter vedere il tenente Lukcis, desiderando notizie. Già nei tedeschi c'è una certa agitazione, l'offensiva è prossima e la vittoria è quasi certa secondo loro; parlano che andranno a Roma. Anche noi proviamo un certo orgasmo e già pensiamo che la stagione è propizia per l'avanzata dei nostri; in tante case si prepara un po' alla meglio il tricolore. Finalmente ho potuto vedere Lukcis, ci scambiamo qualche parola, mi avverte che l'offensiva austriaca avverrà fra il 15 e il 20 del mese e che ha buone speranze perché sono tutti stanchi e all'interno muoiono a centinaia di fame. Mio Dio! Mi parla proprio di un'offensiva austriaca, noi che la spettavamo da parte dei nostri. Gli prometto ad ogni modo di ritornare per conoscere l'esito. Che cosa sarà di noi?

### 15 giugno 1918

Oggi ho dovuto subire un interrogatorio da parte di un capitano dei gendarmi, venuto da Belluno alla ricerca della medaglia d'oro della bandiera del comune avuta dal nostro Re per la guerra del 1866. Viene in farmacia col pretesto di comperare dei medicinali e poi mi chiede se è vero che il comune di Forno possiede una grossa medaglia d'oro. Rispondo di sì. «Chi la tiene?». «Il comune non ha mai reso i conti a me, si rivolga al comune stesso». «Eppure sono sicuro che la medaglia si trova qui e Lei me la deve consegnare». «Se Lei crede che sia qui, requisisca pure dove vuole, è tutto a sua disposizione». E nello stesso tempo gli apro la porta che dalla farmacia conduce in casa. «Lo ha pure confermato l'interprete del comando». «Io non la tengo, ad ogni modo non mi oppongo<sup>36</sup> se la vogliono cercare, e se la trovano sono a loro disposizione». E fissandolo bene in faccia aggiungo: «Quella persona che Le ha riferito questo è un vile perché la medaglia del comune è stata messa in salvo con altri valori; del resto non so perché devo averla io che sono foresta del paese e che non ho nulla a che fare con il comune». Ho parlato con tanta energia che quel mascalzone se n'è andato senz'altro.

### 22 giugno 1918

Vengo da Pieve di Cadore dove il tenente Lukcis mi riferisce che gli Austriaci hanno avuto una terribile disfatta con parecchie migliaia di morti. L'esercito trovasi demoralizzato. Dio che gioia! S'avvicina il giorno in cui riabbracerò mia figlia, mia madre! Questa sera reduce dalla licenza viene il capitano Kutas, mi dice che gli Austriaci sono entrati in Treviso e che già sono sulla strada di Padova. Lo dice in modo così dubbioso e così triste che mi convinco sempre più che Lukcis mi ha detto il vero. Io gli faccio vedere che i nostri aviatori hanno lasciato cadere dei fogliettini ove ci raccomandano di aver pazienza ancora e che presto verranno a liberarci. «Italia fa guerra con carta» dice il capitano. Io dico che in quel foglietto c'era scritta una poesia. Curioso di conoscerla mi faccio un po' pregare e poi gli dico: «Tedeschi usano scarpe di legno, vestiti di paglia, cappelli di carta, moneta di ferro, povero impero!!!» Livido di rabbia mi chiede: «Chi avere scritto? D'Annunzio?». «Non<sup>37</sup> c'è la firma», rispondo. E la conversazione fu breve e melanconica. Per gli Austriaci la va male. Viva l'Italia.

### 23 giugno 1918

Oggi il capitano Kutas parte e viene sostituito da un tenente di cui non conosco il nome. Approfitto di tale cambiamento per recarmi senza il permesso (perché non ne vogliono rilasciare) nella provincia di Udine, in cerca di frumento e di qualche altra cosa. Cerco persuadere mio marito di lasciarmi andare anche senza il passaporto e in ogni caso se non ritornassi pel giorno stabilito, che non si dia pensiero perché forse potrei

---

<sup>35</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 35

<sup>36</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 36

<sup>37</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 37

passare una giornata in prigione. L'andare in prigione per mancanza del passaporto è cosa di tutti i giorni; diffatti i comandi si rifiutano di rilasciarli e la popolazione è costretta a muoversi per cercare il vitto perché il paese è quasi del tutto sprovvisto. La prigione quindi non preoccupa, l'importante è portare a casa del granoturco. Il guaio grave avviene quando i gendarmi tolgono la roba trovata con tanta fatica e questo succede assai spesso. Il cannone si sente di giorno e di notte; ah!, questa volta è la buona, dopo aver battuto gli Austriaci di santa ragione è certo che i nostri avanzano. E benché tutti i giorni avvengano requisizioni e ladrerie pure si sente dire a tutti «*Maledetti!! Portatevi via anche le case, ma andatevene all'inferno!*»

### **26 giugno 1918**

Partita stamane alle tre da Forno di Zoldo ho percorso a piedi la strada per Longarone, Erto, Cimolais, Claut, Barcis, via cellina che conduce a Montereale, dove arrivo alle 7 di sera.<sup>38</sup> E' tutta strada di montagna, ma frequentata da carri e da soldati; quindi ho dovuto farla a piedi. Arrivo stanca in modo indescrivibile. Entro in una casa e avendomi portato un po' di farina, ottengo dalla padrona il permesso di farmi la polenta. In mia compagnia c'è uno zoldano, certo Sommariva, anche lui diretto a Udine. Si cena alla meglio avendo trovato un litro di vino. La padrona mi offre un materasso ed io senza esitare, vinta dalla stanchezza mi corico e benché il cannone, nostro caro amico, si faccia potentemente sentire, non m'impedisce in breve di addormentarmi.

### **27 giugno 1918**

Per fortuna trovo un camions, carico di pelli, che da Montereale parte per Udine. Offro al chauffeur polenta, formaggio e 10 Korone; questi contento della mia offerta mi fa montare. Al momento di passare il Tagliamento mi copre con le pelli stesse per non esser scoperta dai gendarmi. Dio! Tra il caldo e il tanfo insopportabile mi pareva di morire. Passato il pericolo il chauffeur viene a scoprimi e vistami molto pallida mi fa bere un po' di ....(?) dalla sua borraccia. Finalmente siamo giunti a Udine con la stessa precauzione, per fortuna il tratto è breve.

A Udine vengo a sapere che è impossibile trovare frumento essendo tutto requisito; non così a Palmanova. Mi reco al comando dove trovo un soldato italiano prigioniero come interprete, il quale mi fa avere dal sergente<sup>39</sup> addetto ai passaporti un permesso per Palmanova, dietro compenso di una saponetta profumata (era assai utile viaggiare con oggetti, poiché il denaro serviva poco). Alle 2 prendo il treno e alle 5 sono a Palmanova. Andai direttamente dal segretario del paese, Sig. Sernaglia, gentile persona, il quale mi fece ottima accoglienza, anzi volle che fossi sua ospite. Ci raccontiamo i nostri dolori. Lui è rimasto solo mentre la sua famiglia è andata in Italia. Ma la sua preoccupazione è per sua figlia, nella ritirata dei nostri la sua casa fu incendiata mentre v'era ancora sua figlia; non conosce quindi la sua sorte, se è rimasta vittima dell'incendio o se fece in tempo a scappare, mentre lui perduto nella campagna, quasi impazziva dal dolore. Sa che suo figlio capitano è rimasto ferito. Ambedue diamo sfogo alle nostre lacrime. Ammiro quel vecchietto che con tanta rassegnazione sopporta simili sciagure. In casa del segretario è alloggiato un sergente dei gendarmi per cui alla sera a cena siamo in tre. Conversando, il sergente, che parla italiano, dice che gli Austriaci hanno portato la civiltà ed altre sciocchezze. Io non posso tacere e gli rispondo come si deve, chiamando la loro civiltà distruzione di tutto e siccome la conversazione va accalorandosi preferisco stroncarla, tanto più che non era in casa mia. Il segretario si divertiva vedendo che non risparmiavo risposte salate al difensore dell'Austria. Rimasta sola col segretario questi mi diede alcuni indirizzi di contadini<sup>40</sup> di Sevegliano per l'acquisto del frumento, indi vado a riposare.

---

<sup>38</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 38

<sup>39</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 39

<sup>40</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 40

### 28 giugno 1918

A Sevegliano faccio ottimi affari: per kg 5 di sapone che portavo con me e un paio di scarpe posso avere kg. 115 di frumento da un contadino. Questi però ne ha ancora 3 quintali e mezzo che me lo cede pagandolo a £. 175 il quintale. Lo pago in argento italiano e resto intesa di venire a prenderlo fra una settimana o due non essendo ancora pronto. Ritorno a Palmanova soddisfatta dei miei affari. A tavola il sergente mi chiede se ho trovato qualche cosa. «No» risposi. «Vede, l'ho detto io che è impossibile trovare poiché tutto è requisito e i molini sono nelle nostre mani». Mi mostro afflitta e dico che sarei tornata a Palmanova per medicinali. Quello che realmente mi preoccupa è il trasporto del frumento, cosa assai difficile ma non impossibile.

### 29 giugno 1918

Prendo il treno alle ore 5. Arrivo a Vittorio alle 12, mangio e dopo poco tempo passa una colonna di autocarri diretta in Cadore. Per un Kg. di farina e un uovo offerti al chafeur mi faccio trasportare fino a Longarone, quindi a piedi arrivo a Zoldo. Mio marito è contento nel vedermi così presto dopo aver fatto ottimi affari. Più ancora rimane soddisfatto quando gli faccio vedere un biglietto trovato a Udine, gettato dai nostri aviatori, che dice: «Soltanto il Piave ci divide, ma i nostri cuori sono uniti; pazienza e coraggio, <sup>41</sup> ancora poco e verremo a liberarvi. Il Re vi saluta». La notizia di questo biglietto si divulga presto in paese e la gioia invade l'animo di tutti. Alle buone notizie si crede ciecamente, tanta è grande la speranza.

### 1 Luglio 1918

Mi reco a Longarone per poter ottenere un mezzo di trasporto per il frumento accaparrato a Sevegliano. Un tenente mi può dare un carro con due muli ed un soldato purché io gli dia la stoffa per un vestito e che pensi per il mantenimento del soldato, degli animali e alla paga del soldato in farina ed altri generi alimentari. Sono abbastanza soddisfatta, ma come debbo procurarmi la stoffa? Dopo aver chiesto a parecchi paesani, una donna mi consiglia di andare in Cadore a Sottocastello.

### 2 luglio 1918

Arrivo in Cadore, vado in una famiglia dove tengo una stanza a mia disposizione. La padrona mi consegna un biglietto così concepito: «Prego venire alla casa dirimpetto al comando, ed aspettare alle ore due senza fallo, urge parlare, non farsi vedere». Leggo e rileggo il biglietto. Per me è un enigma. Sono indecisa se andare o no, non so a che cosa pensare; ma la curiosità mi viene e alle 2 precise mi reco all'appuntamento. Nel salire le scale il cuore mi batte forte dall'emozione, ma cerco di superarmi e apparire tranquilla. Al pianerottolo della seconda scala incontro un tenente di media statura, biondo, molto grasso, dal portamento signorile. Immaginando che sia la persona che mi aspetta, faccio vedere il biglietto; senz'altro quel signore lo prende e lo lacera dicendo: «Potere compromettere». Mi fa passare<sup>42</sup> in una stanza e mi raccomanda di parlare sottovoce, dovendomi comunicare una cosa abbastanza grave. Io rimango un po' perplessa, il cuore mi batte violentemente e non arrivo a comprendere quale mistero sia. Penso alla medaglia d'oro della bandiera del comune, che il sindaco mi aveva dato in consegna. Istintivamente porto la mano sul fianco dove da otto mesi la tengo allacciata alla cintura e fra me dico: «Dio aiutami». Il tenente intanto mi comincia a parlare: «Arrivata al comando una denuncia dove dire essere una spia italiana, non moglie del farmacista, e viaggiare sempre per vedere movimento dei soldati. Essere un rapporto grave e potere essere mandata all'interno; raccomando parlare con nessuno, neanche col marito. Io dottor Kahane Eduard essere polano, mia moglie italiana, figlia banchiere fiorentino essere aiutante colonello Kosha e potere fare molto». Si raccomanda poi di

<sup>41</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 41

<sup>42</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 42

stare attenta a tutti quelli che avvicinano e che sono pedinata. Chiesi se la denuncia era stata firmata. Mi rispose che seguiva la firma di un alto ufficiale e dei gendarmi. Per quanto il mio cervello cercasse, non arrivavo a sospettare di nessuno, ad ogni modo ringraziai il tenente dell'avvertimento ed uscii. Ritornai nella mia stanza e tanta era la mia sorpresa per la denuncia, che in certi momenti dubitavo di quello che il dottor Kahane mi disse, pensando fosse stato un pretesto per scoprire il mio pensiero. Se questo però era lo scopo dell'appuntamento non ha approdato a nulla perché<sup>43</sup> poco parlai e sempre con cautela. Ho un grande nervosismo, penso a mia figlia, a mia madre e a tutto ciò che il tenente Marini mi aveva raccontato delle gesta dei gendarmi. Dio! Non ho una persona con la quale consigliarmi, mi faccio un buon thè e poi esco in cerca del tenente Iacoponi dal quale tutti andavano ad acquistare granoturco in cambio d'oro, filo, stoffe ed altri oggetti. Era granoturco che detto tenente sottraeva furtivamente dal magazzino militare e distribuiva per conto suo. Lo trovo al comando e gli dico che tengo oro da cambiare; mi premette che sarebbe stato alle 6 precise nella casa dove abito. Infatti alle 6,30 viene il tenente Iacoponi e gli mostro un marco d'oro, che glielo avrei dato in cambio di un grandissimo favore. Senz'altro gli parlo della denuncia, senza fargli il nome del dottor Kahane e gli chiedo di farmi sapere se ciò è vero e da chi partiva il rapporto. Egli mi fa capire che era assai difficile accontentarmi; ad ogni modo avrebbe fatto il possibile e mi avrebbe saputo dire alla sera alle ore 10 in casa della signora Coletti a Tai. Difatti vengo informata che la denuncia era stata fatta dai gendarmi di Dozza e confermata dal maggiore di Longarone. Povera me, che cosa mi accadrà!

### 3 luglio 1918

Tutta la notte non ho dormito, mi sento così sfinita ed affranta che, se non avessi famiglia, porrei fine alla mia vita. Ma già ho un temperamento forte, lo scoramento mi dura poco. Mi alzo, cerco di ripensare alla brutta notte passata rimettendomi in forze<sup>44</sup> con una buona colazione; sento che bisogna lottare e non avvilirsi. Mi reco a Sottocastello e trovo la stoffa per kg 70 di frumento. Prendo il treno e arrivo a Longarone dove faccio fare un passaporto per Sevegiano, regalando al sergente un kg di formaggio, e un kg di sapone. Quanti grattacapi per mangiare male spendendo e regalando a profusione! Se continua questa vita non so come andiamo a finire, dopo esserci privati di denari, di vesti, di biancheria, per vivere che cosa ci resterà? E' la rovina della famiglia! Eppure ci sono quelli che stanno peggio di noi, che si nutrono di ortiche e di crusca. Sapranno in Italia in quali condizioni ci riduce questa maledetta razza di gente?

### 5 luglio 1918

Questa mattina parto alle 5 da Forno con due muli ed un carro e per la strada del Cellina si giunge a Valvasone. Qui si deve passare la notte perché i muli non possono proseguire. Il caldo è soffocante ed è continuamente una sete indiolata. Sono assai strana. Il soldato mostra invece la sua contentezza perché ha mangiato polenta a volontà e formaggio che da tanto tempo non mangiava. Ad un certo momento però i suoi occhi si riempiono di lacrime ed a me che l'osservavo fa capire che aveva 6 figli, dei quali due morti e gli altri non avevano nulla né da mangiare, né da vestire e facevasi il segno della croce per parecchie volte. Povera creatura! Quale sussulto di nostalgico affetto, quale prepotente bisogno di rievocare i suoi cari in quel momento che si sentiva completamente uomo, poiché il sacro diritto<sup>45</sup> egoistico all'esistenza era assicurato almeno per questo giorno, perché la fame non gli rodeva i fianchi, perché satollo, pensava alle sue creature che nello sperduto paese nemico avevano continuamente i crampi della fame e si spegnevano lentamente nell'indigenza. Mi corico, senza levarmi le vesti, su di un paglierino. Ma il sonno non viene. Il fruscio delle foglie dei cortecci del granoturco ad ogni impercettibile movimento della persona mi danno ai nervi. Mille

---

<sup>43</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 43

<sup>44</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 44

<sup>45</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 45

pensieri convulsi mi si agitano nella mente come il gorgoglio dell'acqua in una bottiglia capovolta. Penso con commosso pensiero a mia figlia lontana; alla denuncia che giganteggia sul mio cervello con paurose immaginazioni d'internamento, alla figura incerta del tenente Kahane, polano, che mi fa rivivere il martirio secolare della sua patria, infelice quanto le nostre terre invase, ai consigli giudiziari di Marini. In questa altalena incessante di scoramento penso ancora alla pillola di cianuro di potassio che cautamente è nascosta nell'anello, decisa di ingoiarla piuttosto che subire l'oltraggio dell'arresto di quei barbari. Ma il riposo mi infonde altri sentimenti. Passato il primo momento d'angoscia, vagliate con maggior serenità tutte le circostanze che potevano influire a mio carico, finanche la medaglia d'oro che i forti Garibaldini nel fatidico 48 si son guadagnata con olocausti ben più sublimi, penso che sarebbe indegno di donna italiana avere<sup>46</sup> paura di quella razza maledetta nei secoli: a tante infamie che ne aggiungerei pure un'altra. Con tale rassegnazione ho potuto prendere sonno anche su quel misero giaciglio.

### **6 luglio 1918**

Arrivo a Sevegliano senza incidenti, prendo il carro per non dar sospetto e conduco il soldato dalla famiglia dove acquistai il frumento (famiglia Sclauzero). Ebbi festose accoglienze e pranzai assieme alla famiglia. Il soldato felicissimo di poter mangiare mi avverte che bisogna far riposare i muli almeno un giorno perché molto stanchi. Io gli raccomando di tenersi nascosto. Disposte per bene le cose, per una scorciatoia mi reco a Palmanova dal segretario, al quale portai il necessario per farci un paio di scarpe e un po' di formaggio in compenso del disturbo recatogli. Contentissimo della mia venuta s'interessa vivamente del mio viaggio, solo gli dà pensiero il modo di trasportare il frumento. Gli parlo anche della sconfitta austriaca riferitami da Lukcis e passiamo una bella serata allegrata dal tuono del cannone.

### **7 luglio 1918**

Oggi il sergente dei gendarmi (Alberto) ha portato in casa del segretario un magnifico pesce pescato a Marano e due bottiglie di vino. Questa sera vuole cenare con me. La sua gentilezza è eccessiva (ormai conosco di che cosa son capaci i gendarmi e sto sempre in guardia). Io mi faccio altrettanto gentile, mi trattengo dal segretario fino<sup>47</sup> a mezzanotte. Al sergente avevo fatto capire di dovermi recare a Sevegliano perché vi dormiva una mia compagna di viaggio con la quale dovevo partire assieme alla mattina alle 5 e che mi conveniva dormire assieme; egli mi accompagna; prima di arrivare alla casa dello Sclauzero lo saluto; mi promette che si fosse svegliato mi sarebbe venuto a salutare al treno.

### **8 luglio 1918**

Parto alle ore 3 del mattino senza aver dormito. Il frumento era stato dallo Sclauzero così bene confezionato che nessuno avrebbe immaginato che nel carro vi fossero 350 kg. di frumento perché i sacchi erano stati avvolti con fieno compresso colla macchina in modo che sembrava effettivamente un carro di fieno. Arrivati sul Tagliamento ai guardiani che mi chiedevano dove fossi stata risposi: «*A Udine in cerca di medicinali*». Domandano a che cosa servisse quel fieno e il soldato fu sollecito a rispondere che serviva per i muli dovendo fare un lungo viaggio; ci lasciavano in pace. Quale brutto momento; però la fortuna mi assisteva. Arrivati a Valvasone, dopo aver mangiato e riposato abbiamo proseguito per Montereale, dove abbiamo fatto tappa.

---

<sup>46</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 46

<sup>47</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 47

### 9 luglio 1918

Arrivo a casa alle 11 di notte, stanchissima. Mio marito mi avverte che il comando di Forno di Zoldo mi ha mandato a cercare; avendo risposto che io non c'ero hanno lasciato l'ordine che appena arrivata mi presenti. Mio marito è agitato perché non sa la causa di questa chiamata. Cerco di calmarlo e dopo una buona tazza<sup>48</sup> di tè vado a riposare pensando a quello che mi aspettava per l'indomani. Quale vita insopportabile! Quando finirà?

### 10 luglio 1918

Mi presento al comando. Il comandante mi domanda dove sono stata. «*In cerca di farina*», gli rispondo. «*Deve stare a casa*». «*E chi ci dà da mangiare?*» «*Il comune!*». Ah, vigliacchi, quanta ipocrisia! «*Il comune non ha niente da dare perché a lui nessuno da niente*». Mi avverte che mi devo presentare ogni giorno al comando per ordine superiore. «*Benissimo!*» E me ne vado.

### 11 luglio 1918

Mi reco oggi a Longarone. La signorina Tezza mi dice che c'è stato un individuo in cerca di me e che ha voluto sapere perché tengo una camera in affitto a casa sua. Dai connotati che mi da di questa persona, mi sovviene di averlo incontrato più volte a Udine, in treno pel Cadore e in altri luoghi. Eppure mi pare impossibile .... poiché ho visto anche lui andare in cerca di viveri col sacco sulle spalle; forse mi sbaglio. Incontro il maggiore Huber; per non salutare quell'anima falsa guardo alle stelle.

Vado in cerca del tenente che mi favorì i muli dalla sig.ra Zadra con la quale mi trattengo a parlare. Nel frattempo passa un individuo con una gran barba che<sup>49</sup> dalla figura e dagli occhi mi sembra ravvisarlo.

Si sprofonda in inchini colla sig.ra Zadra e mi fissa con un'aria dubbia; io lo osservo bene e mi sembra che sotto quella barba di vedere un viso non sconosciuto, anzi sono certo che quella barba non è la sua.

Dalle sig.re Zadra vengo a sapere che è un signore in villeggiatura a Longarone da alcuni giorni. Mi convinco sempre più che quello deve essere una spia e pensierosa faccio ritorno a casa mia.

### 13 luglio 1918

Oggi viene in farmacia un uomo vestito di grigio nero, completamente sbarbato, con un cappello a larghe tese calato sugli occhi e chiede a mio marito, in buon italiano, della benzina. Comincia a far delle domande e a dir male delle attuali condizioni. Mio marito che non conosce i precedenti sta per rispondere sinceramente, ma io lo prevengo e rispondo che troviamo benissimo, anzi durasse un pezzo, perché meglio di così non siamo mai stati. «*E' la prima persona che sento parlare così*», dice quell'individuo. «*Eppure io non posso dire diversamente, tutto abbonda dopo che siamo invasi*». Mio marito e la donna di servizio mi guardano senza comprendere. Continuo: «*E nei suoi paesi non è così? Se non sbaglio lei è forestiero?*».

«*Si, sono Feltrino*». «*Eppure dalla pronuncia non mi sembra*». Comprende finalmente che non aveva a che fare con una imbecille e prende la porta.

### 15 luglio 1918

Oggi, dietro invito del comandante del distretto mi sono recata<sup>50</sup> a Pieve di Cadore e mi presento al comando. Vengo interrogata per mezzo dell'interprete dal capitano dei gendarmi. Mi si accusa di non essere la moglie di mio marito, ma l'amante e di essere stata lasciata espressamente dall'esercito italiano a scopo di

---

<sup>48</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 48.

<sup>49</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 49.

<sup>50</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 50.

spionaggio, di aver fatto parte a tanti comitati e termina dicendo che tengono le prove di questi fatti e che cosa posso dire a mia discolpa. Rispondo: «Nulla ho da dire a mia discolpa perché nulla è vero di ciò che mi si accusa; l'accusa è completamente inventata da persone che ambiscono un grado in più, e di ciò che dico posso dare le prove più ampie».

Ad altre domande non rispondo perché mi sento assai superiore a quel vile che mi ha fatto rapporto.

«E che cosa devo dire riguardo a tutti i suoi viaggi a Belluno, Latisana, Udine, Palmanova, Sevigliano?»

«Tutti i viaggi che finora ho fatto, e che dovrò fare ancora, hanno un'unica causa: la fame. Loro sanno benissimo che in paese non ci sono negozi e che loro hanno portato via tutto».

«L'Italia aver tradito l'Austria e così la popolazione esser costretta a morire di fame».

«Su questo punto io non posso rispondere; se vuole così non fosse è generoso vendicarsi sulla popolazione che chiede solo il semplice permesso per cercarsi da vivere? Che io fossi parte a diversi comitati è verissimo».

L'interrogatorio è stato assai lungo e se mi hanno rimessa<sup>51</sup> in libertà ritengo fu perché l'interprete non ha riferito alla lettera quello che io rispondeva loro. Da ultimo mi fu detto di ritornare a casa e che per evitare i viaggi avrebbero provveduto tanto al medico che al farmacista la razione come al soldato. All'interprete risposi che non accettavo la carità di nessuno. Quando venni via incontrai il dottor Kahane che mi fece cenno che l'attendessi dove abito.

Intanto mi reco subito dalla padrona del mio alloggio, pregandola di trovarmi un uomo per mandare immediatamente un biglietto a mio marito. Infatti, poco dopo potei consegnare uno scritto così concepito: «Distruggi tutto ciò che mi può compromettere; rimani calmo, non parlare con anima viva, dopo domani sarò a casa».

Alle 11 la padrona m'avverte che un tenente mi vuole parlare. E' il dottor Kahane. Mi avverte che la mia sorte dipende da me stessa e che mi mostri calma e tranquilla rimanendo a Pieve anche il giorno dopo in modo che il comando si persuada della falsità dell'accusa, non temendo requisizioni in casa, dal momento che non avevo nessuna fretta di partire. Scambiata ancora qualche parola se ne andò. Dio mio! Non avrei mai creduto che i miei viaggi così faticosi per procurarmi il vitto fossero causa di tanta sciagura. Giulio mio! Se tu sapessi quello che deve sopportare l'animo mio! Dina mia! Prega per<sup>52</sup> tua madre che ha bisogno di esser forte per poter superare questa lotta terribile. Frattanto entra la padrona con una tazza di caffè, cerco di ricompormi e alla sua richiesta con indifferenza rispondo che il tenente era venuto a portarmi gentilmente un passaporto che mi fece avere.

### 18 luglio 1918

Arrivo a casa; in tutto il giorno non ho assaggiato il cibo e ardo dalla febbre. In questo mese parecchi muoiono di tifo, colera, febbre spagnuola. Dio mio, che sia venuta anche la mia ora, non rivedrò più la mia Dina? Non avrò la consolazione di darle un ultimo bacio?

Mio marito mi avverte di presentarmi al comando, faccio anche quello sforzo e poi, ritornata casa, mi getto a letto con 40 gradi di febbre.

### 3 agosto 1918

Sono a letto da 15 giorni con febbre spagnuola e oggi per la prima volta mi alzo, ma mi sento molto debole. Come faccio a ristabilirmi senza un po' di carne, senza uova, senza vino? Per ora sono nell'impossibilità di intraprendere altri viaggi. L'altra notte ho avuto la visita dei ladri, mi hanno rubato quel po' di provviste che tenevo in cantina e mi trovo completamente al verde! I furti sono frequenti; le montagne sono piene di disertori e i soldati sono affamati; quindi non si è più sicuri neanche nelle proprie case. Di questo passo dove

<sup>51</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 51

<sup>52</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 52

andremo a finire se i nostri non si decidono a venire a liberarci?<sup>53</sup> La povera gente non ha più niente da scambiare. Quanta miseria! Dopo aver pensato a quale partito appigliarmi, mando la mia donna di servizio al comando con una moneta d'oro e una blusa di seta: Mi porta a casa un litro di china, 3 pacchetti di surrogato di caffè, 2 di semolino, un kg di zucchero, 4 scatole di carne ed una pagnotta. Benché sia tutta roba da poco mi sembra di esser ricca. Penso intanto: verranno i nostri.

### 12 agosto 1918

Ritorno dall'ospedale di Belluno dopo aver con grande difficoltà potuto ottenere 50 gr. di chinino e 50 di salolo. Nessuno può credere quanti baratti bisogna fare prima di avere quello che si desidera. A Longarone mi imbatto nel solito individuo misterioso e gentilmente mi saluta. Senz'altro lo affronto e gli dico. *«Che cosa cerca alle mie calcagna? faccia il saluto a chi glielo rende; il governo invece che mantenere dei fannulloni come lei è meglio che ci dia da mangiare a quelli che danno la vita per la patria e non alle canaglie del suo stampo».*

E prima di dargli tempo a rispondere vado direttamente al comando per raccontare tutto e trovo proprio il maggiore Müller, al quale riferii anche dell'accusa di spionaggio che mi fu fatta.

Quel miserabile fa le meraviglie e anzi gli sembra impossibile; mi promette che farà di tutto per sapere chi<sup>54</sup> è quella persona che continuamente mi perseguita e che avrebbe fatto in maniera che non sarei più stata disturbata. Certamente ormai me ne ero accorta che quell'individuo doveva essere un gendarme in borghese, quindi era ormai inutile che egli continuasse a seguirmi. Il maggiore Müller con tutta la sua gentilezza era capace di mandare un galantuomo alla forca. Maledetta canaglia! Ma verrà pure il giorno che dovrete rendere conto delle vostre azioni e speriamo che quel giorno non sia lontano.

### 19 agosto 1918

Queste persecuzioni e questi interrogatori mi fanno perdere per davvero la pazienza, è ben ora che la finiscano. Una delinquente è trattata meglio. Mi presento al comando, trovo il capitano Kutas che è ritornato per pochi giorni a reggere il comando. Appena mi vede, sapendo già l'accusa che mi è stata fatta, mi dice: *«Io sempre dire che sinora non ragionare, perché viaggiare sempre senza permesso».* *«Se non vogliono che si viaggi senza permesso lo facciano, oppure diano da mangiare alla popolazione; del resto se i Tedeschi non ci avessero rubato tutto non si avrebbe bisogno di viaggiare».*

*«In Austria tutti morire di fame, poter morire anche popolazione invasa».*

*«Ma io non domando l'impossibile e neanche pretendo che mi diano da mangiare. Voglio solo il permesso<sup>55</sup> di viaggiare; questa non è una colpa».*

*«Comando avere concesso razionamento ufficiali; anche dottore avere accettato».*

*«Se il dottore ha accettato ha fatto benissimo, ma io non accetto la carità di nessuno».*

Sono talmente agitata che il capitano dice: *«Calma, calma... sembra furia!».* Ed io, voltando i tacchi: *«Scriverò direttamene al comandante del distretto perché sono stufo di essere trattata in questa maniera ed anzi chiederò il passaporto, se loro non me lo vorranno dare viaggerò lo stesso. Che mi mettano pure in prigione, ormai sono abituata a tutto».* Ed egli mi dice ridendo: *«Signora ragionare colla testa di tempo di pace e non di tempo di guerra».* Ritorno a casa senza tanto pensarci, scrivo una lettera piuttosto energica al comando: sono decisa a farla finita; o bene o male a qualche decisione si deve arrivare. Per metter loro

---

<sup>53</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 53

<sup>54</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 54.

<sup>55</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 55



sotto il naso il granchio che hanno preso con quella denuncia spedisco anche l'atto di nascita e di matrimonio.

### **26 agosto 1918**

Oggi viene a batter alla porta una povera donna del paese. Mi racconta che lei e i suoi due figli da ieri non mangiano. Dopo aver cercato in qua e in là è ritornata a mani vuote. «*Signora mia*», dice, «*se non mi dà qualche cosa lei mi uccido con i miei bambini*». Cerco di calmarla, le do un kg di farina e un pezzo di sapone che possa cambiare con altra cosa da mangiare.<sup>56</sup> L'incoraggio dicendo che i nostri non possono tardare di molto. Ogni giorno la vita diventa impossibile, ogni tanto bussano alla porta. Perfino i nostri prigionieri, nascosti nelle montagne, osano venire di giorno in paese, vuol dire che la fame si fa sentire prepotente. Si accontentano anche delle bucce delle patate ed alle volte non abbiamo neanche queste da dare. Alla notte rubano dai campi il granoturco non ancora maturo e si cibano con quello. Ora si soffre davvero, l'incubo della fame preoccupa tutti. Ah, le nostre sofferenze non saranno mai credute. E così passano i giorni; ci sorregge solo la voce del cannone.

### **1 settembre 1918**

Oggi c'è la requisizione della biancheria, ogni famiglia porta in comune quello che hanno. Vi è paura della requisizione del fieno e, sebbene i paesi siano lontani, sono obbligati a portare il fieno a Forno. Si vedono passare uomini e donne col loro carico pesante sulle spalle, fatti pochi passi sono costretti a fermarsi perché il deperimento fisico non permette loro certe fatiche. Spesso si sente esclamare: «*Portassero via tutto, purché se ne andassero anche loro e non tornassero più indietro!*»

### **5 settembre 1918**

Oggi ricevo la risposta alla mia lettera scritta al comando di Pieve di Cadore. La lettera è piuttosto remissiva, dice che tutte le persone dei paesi invasi devono esser tenute d'occhio, tanto più io che le ingannavo<sup>57</sup> pretendendo i permessi senza dire il vero motivo dei viaggi (naturalmente se io dicevo la verità non mi avrebbero dato i passaporti; e se ne sono accorti che li ingannavo dopo nove mesi). Tuttavia mi promettono i permessi senza aggiungere che sarebbero serviti per il trasporto dei viveri. Ad ogni modo dalla lettera capisco che si sono moderati assai verso di me. Già. coi prepotenti e coi vigliacchi bisogna essere prepotenti. Del resto dei loro permessi io non so che cosa farmene, quando penso che per accontentare il pubblico rilasciano il passaporto, ma poi in margine scrivono in tedesco che non è permesso il trasporto di grano, di frumento e di vino. A quante povere donne, dopo un lungo viaggio fino a Latisana, al loro ritorno i gendarmi presero tutta la loro provvista! Che razza di gente infame!

### **11 settembre 1918**

Scaluzero mi avverte per mezzo di una donna che mi può dare otto o dieci quintali di granoturco e che mi aspetta la notte del giorno 20. Mi metto d'accordo con uno del paese, il quale doveva pure trasportare parecchi quintali di grano in modo da completare il carico di un autocarro che un tenente di Longarone ci avrebbe dato dietro un forte compenso. Difatti domanda 500 Korone, ma avrebbe pensato al rifornimento della benzina, e avrebbe dato il permesso solo fino a Udine, per cui da Udine a Sevegliano ero io responsabile. Avrei dovuto pensare al mantenimento dei<sup>58</sup> due chauffeurs ed al loro compenso. essi sono

---

<sup>56</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 56.

<sup>57</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 57.

<sup>58</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 58.

due ragazzi di 20 e 22 anni. Non vogliono korone, ma preferiscono kg 25 di granoturco: Si occupano anche di far avere il permesso di far salire sul camion per me e per il mio compagno di viaggio. Per questo il sergente che ci rilascia il permesso vuole kg 10 di farina.

### **20 settembre 1918**

Partiamo alle due dopo mezzanotte percorrendo la strada del Cellina. A Valvasone si fa colazione con polenta, salame e vino bianco che sembrava acqua limonata. Alla una arriviamo a Udine, in via Aquileia troviamo da mangiare abbastanza bene, ma a prezzi favolosi. Alle 9 partiamo da Udine per arrivare a Sevegliano di notte per non esser scorti dalle sentinelle. Prima di arrivare al posto di controllo di Palmanova mi metto in testa un passamontagna per nascondere i capelli e poi un berretto da tenente (tutto avevo predisposto prima) e mi infilai il pastrano di uno dei chauffeurs. La notte era propizia perché era buia. L'autocarro passa davanti al posto di controllo, alla voce di un soldato il chauffeur rallenta la corsa; il soldato visto il tenente si mette sull'attenti; fa il saluto e dice: «*Avanti, avanti!*». Passato il pericolo scappiamo dal ridere e proseguiamo senza più alcun inconveniente per Sevegliano. Andiamo direttamente in casa Sclauzero; i cancelli erano già aperti, entriamo nel cortile, facciamo buio e silenzio. Pensiamo<sup>59</sup> subito a mangiare essendo una buona cenetta già pronta. Nel frattempo vengono caricati sul camion 9 quintali di granoturco che pago a £. 150 il quintale. Alle 2 di notte si riparte; al posto di controllo si ripete la scenetta di prima e proseguiamo la nostra via. Arriviamo a S. Martino, ci fermiamo tutto il giorno poiché siamo tutti stanchi. Il mio compagno di viaggio fa caricare intanto 10 quintali di granoturco che antecedemente aveva accaparato da una famiglia di contadini.

### **21 settembre 1918**

Riposati pensiamo alla partenza che si effettua alle 10 di sera. Naturalmente bisogna viaggiare di notte, con un vento e una pioggia indiatolati. Per precauzione ricopro di fango il muso del camion poiché si doveva passare il posto di controllo sul Tagliamento. Infatti a questo punto si fa vedere un soldato con una bandiera che grida: «*Alt, alt!*». Ma il conduttore non se ne dà per inteso e continua la sua corsa che in quel momento diventa vertiginosa e passiamo. Anche quel pericolo è passato. Dio è con noi! Sebbene il viaggio sia tutt'altro che dilettevole, tanto più con quel tempo infernale, eppure penso fra me quanta gente avrebbe fatto sorridere quel carico di granoturco. Sfortunatamente non possiamo passare il ponte Giulio sulla Meduna; siamo costretti ad attraversare il letto del torrente. Ad un certo punto le ruote si sprofondano nel fango, per ben 3 ore siamo costretti a lavorare sotto la pioggia per liberare il camion usando<sup>60</sup> la leva e mettendo sotto le ruote dei grossi sassi. Finalmente possiamo proseguire il viaggio fino a Longarone. Ma un altro grave incidente ci aspetta. Il ponte sul piave all'entrata di Longarone è stato portato via dalla corrente alimentata dalle continue piogge. Per mezzo di parecchie donne dobbiamo trasportare il grano all'altra riva attraversando una passerella improvvisata. Frattanto lo chauffeur va a prendere un altro autocarro col quale arriviamo in Zoldo dopo un viaggio disastroso.

### **30 settembre 1918**

Ritorno da Udine dove ero andata con alcuni oggetti da cambiare con medicinali. Nella mia valigetta tenevo quattro paia di calze di mio marito, un berrettino di mia figlia, due camice e metri sei di etamin(tessuto da tendaggi). Incontro un soldato che mi chiede il passaporto. Io non ce l'ho. Mi piglia la valigetta e mi porta al

---

<sup>59</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 59.

<sup>60</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 60.

comando dove mi trattengono in prigione. Ad un'altra donna che trovavasi al medesimo comando le presero 25 kg di grano, ma tanto seppe pregare e scongiurare che commosse il cuore di quei bruti ed il grano le venne restituito. Forse anch'io avrei potuto riavere la mia valigetta se fossi stata capace di pregare. Ma io non mi abbasso mai davanti alla forza brutale di quei manigoldi. Tenete pure la roba mia, ma nello stesso tempo potete leggere nel mio viso quanto vi disprezzo.

### 1 ottobre 1918

Il giorno<sup>61</sup> dopo mi mettono in libertà dandomi un foglio di via che appena sono in strada faccio a pezzettini. Prendo il treno da Udine a Vittorio; è tanta la ressa dei soldati che non mi chiedono il passaporto ed arrivo indisturbata Vittorio. Adagio, adagio mi incammino fuori porta Vittorio in attesa di un camion che mi porti a Longarone. Nel frattempo mi imbatto in una compagnia di prigionieri italiani; fra questi ve n'è uno morto col viso insanguinato per la caduta. I suoi compagni lo guardano con rassegnazione e sembra dicano: «*Oggi a te, domani a noi*». Mi avvicino e domando di che cosa si tratta. Vengo a sapere che mentre lavorava era morto senza proferire parola e che ora aspettano la barella per portarlo via. Appoggio su quel viso deforme dalla caduta il mio fazzoletto, ma si avvicina un soldato tedesco e mi fa cenno che me ne vada. E rivolgendomi ai nostri prigionieri: «*Coraggio figlioli, vedrete che presto questa vita insopportabile sarà finita!*». Ma essi sono talmente sfiniti che con un gesto significativo accennano che hanno perduto ogni speranza. Dio mio! Se quelle povere madri vedessero in quali condizioni si trovano i loro figli. Di quali tristi fatti devo essere sempre testimonia! E riprendendo la strada con la testa stordita per tutto ciò che mi accadde recito mentalmente un "*de profundis*" per quel povero soldato che, morendo come un cane, posso dire che è uscito dall'inferno per godere la pace nell'altro mondo. Ah!<sup>62</sup> soldati d'Italia avanzatevi altrimenti non troverete che un grande cimitero.

### 6 ottobre 1918

Da giorni è arrivato in Forno un nuovo comando. Sono tutti ufficiali di cavalleria; sono venuti specialmente per il pascolo di un migliaio di cavalli, per mancanza di fieno. Il comandante è un capitano ungherese. Ha con sé anche la moglie. C'è pure un tenente viennese professore di filosofia e anche tenore. E' tipo curioso e allegro. Quando gli dico sorridendo: «*Andare a Roma o scappare per Doblach?*», mi mostra i pugni ridendo. Un altro tenente boemo, alto, grosso e grasso, certo Pospisil, passeggia sempre pacifico col suo sigaro in bocca. A lui importa poco della guerra. E' proprio il tipo del cuor contento. io gli dico: «*Tenente niente bravo soldato*». Sorridendo mi risponde: «*Fare guerra chi volere guerra. Ah, io non andare mai fronte, non volere morire*». Mi sembra una persona intelligente, comprende quasi più con lo sguardo che con le parole. Viene spesso in farmacia; questa sera cerco (di) spiegargli un articolo della "Gazzetta del Veneto", giornale che si stampa a Udine per le terre invase, più tedesco dei Tedeschi; ma che ora ha di molto moderato i suoi articoli contro l'Italia; gli faccio comprendere che il profumo italiano è vicino. Si mette a ridere e mi<sup>63</sup> segna che ho buon naso. Il cannone si fa sentire fortissimo.

### 15 ottobre 1918

Viene Pospisil e accompagna il suo sergente. Da questi compero sigarette e tabacco d'Erzegovina, che mi serviranno per festeggiare l'arrivo dei nostri soldati, poiché tutti siamo sicuri che prima dell'inverno verranno a liberarci. Questo sergente è un bosniaco, ma parteggia per la Serbia: è alto, magro, tutto scatti.

---

<sup>61</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 61.

<sup>62</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 62.

<sup>63</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 63.

Quando mi vede dice. «*Austria Caput (morta). Quindci o veni giorni venire Italia per funerale!*» e ride come un matto. Mi mostra una cartolina con Guglielmo e otto o dieci maiali, dicendo: «*Kaiser se volere mangiare dovere fare questo mestiere*» e continuava a ridere comunicando l'allegria a tutti.

### 27 ottobre 1918

Al comando c'è un movimento insolito; ufficiali esoldati si parlano sommessamente. Si capisce che ci sia un'aria contraria agli Austriaci. Il sergente in segreteria ci avverte che hanno l'ordine di tenersi pronti e raccomandandoci di tacere dice: «*Italia comincia grande offensiva con grande artiglieria. Austria caput!*». Tira fuori di tasca una bottiglia di rhum e beve dicendo: «*Ok, ok!*». E noi: «*Evviva l'Italia!*». La gioia che proviamo è immensa. Mi sembra che non sia vero, vorrei comunicare la notizia al paese, ma è ancora prudente tacere! Penso alla mia Dina, a mia madre e non so trattenere le lacrime dalla commozione.

### 30 ottobre 1918

Vengono<sup>64</sup> a salutarci Pospisil e il tenente del comando. Sono già a cavallo pronti per la partenza. Il tenente dice che hanno avuto l'ordine di recarsi a Feltre, ma Pospisil nascostamente e sorridendo mi segnala la via di Doblach. Dalla gioia sono convulsa, mi sento un nodo alla gola, ma voglio mostrarmi indifferente. Il tenente mi dice che con gran dolore lascia questi paesi e mi chiede se sono dispiaciuta per la sua partenza. «*Certo, rispondo, ho il dolore sulle labbra e la gioia in cuore!*». Frusta il cavallo e parte.

In Zoldo non c'è più comando austriaco, ma che sia proprio vero che gli Austriaci se ne vanno definitivamente? E se fosse un'illusione la mia? Guai, guai! Dio mio! Non sarei più capace di resistere! Alle ore 10 un ordine dei gendarmi intima al sindaco e alla giunta che per le 12 siano pronte in piazza 150 mucche. All'ordine fanno seguire addirittura il sequestro del sindaco e del parroco in municipio. La notizia in un attimo si propaga in paese. Il sindaco manda dei messi per i paesi a pregare la popolazione di fare l'ultimo sacrificio. E già cominciano arrivare gli animali, ma il numero voluto non si raggiunge. Si entra nelle stalle, ma sono vuote perché taluno ha nascosto la mucca. I gendarmi cominciano a gridare e spaventare il pubblico, finché entrano loro stessi nelle stalle e portano via<sup>65</sup> ciò che trovano: capre, pecore. Fianlmente alle 2 partono anche i gendarmi, cacciando avanti gli animali accompagnati dal padrone stesso. Alla sera e alla notte, data la grande confusione, molti hanno potuto per sentieri nasosti eludere la vigilanza dei gendarmi e ritornarsene a casa coi loro animali. Alle 4 molta gente si trova nella strada e nella piazza ad assistere alla partenza degli ultimi soldati. Ancora sventola sul balcone della casa del comando la bandiera austriaca. Alcuni ragazzi salgono e la gettano in strada. Il parroco, don Tarquino Reolon, grida verso i soldati: «*Per carità portatevi via anche questa*».

Ma non aveva ancora finito di dirlo che altri ragazzi avevano dato fuoco alla bandiera fra un frastuono di fischi e di imprecazioni di morte all'Austria e di evviva per l'Italia. Evviva Savoia! E così finisce l'anno di barbara tirannide colla vergognosa fuga dell'invasore, al quale noi possiamo gridare coll'animo esultante i versi del Carducci:

«*Su le terre italiche  
L'antico astro s'accende  
Leva, o Stranier, le tende  
Il regno tuo cessò!*».

<sup>64</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 64.

<sup>65</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 65.

Verso sera partono per Longarone alcuni giovanotti del paese col loro fucile che avevano nascosto, coll'intenzione di sfogare il loro odio contro il nemico dopo un anno di sofferenze, di martirio e di continue umiliazioni.

#### 4 novembre 1918

Trascorrono tre, quattro gorni di trepida aspettativa. Giungono<sup>66</sup> notizie incerte. Si dice: «*I vostri sono già arrivati a Vittorio, a Belluno, a Longarone*». L'orgasmo in paese è indescrivibile. Molti accorrono a Longarone. La mattina del 4 novembre arrivano finalmente in Zoldo i bersaglieri ciclisti. In un accorrere da tutte le parti al grido di «*Evviva i bersaglieri, evviva l'Italia*». La commozione che traspare da tutti i volti è immensa, la realtà ci sembra un sogno. Alcuni trombettieri si dispongono in circolo e intonano la fanfara. Alle prime note un grido unanime si solleva da tutti i petti; il nostro orecchio dopo tanto tempo ode musica italiana; molti non sono capaci di articolare parola, ma hanno le lacrime agli occhi. Tutti si accalcano attorno ai bersaglieri, toccandoli, accarezzandoli, stringendo loro la mano, a far loro mille domande, una seguita dall'altra, senza quasi attendere la risposta, tanta è la smania di avere notizie dall'Italia e di sentire parlare la nostra lingua. Il comandante ci racconta che abbiamo già preso Trento e Trieste. Ma è mai possibile? Sarà male informato! Ma come!? In così pochi giorni i nostri soldati sono stati capaci di cacciare il nemico molto al di là dei vecchi confini? Ma questo è un miracolo. Ah!, la nostra grande madre Italia è bel diventata potente; questa strepitosa vittoria ben cancella la ritirata di Caporetto. Quale giorno il 4 novembre 1918. Chi potrà dimenticarlo?<sup>67</sup> Soltanto a noi invasori è riservata la gioia di sentire questo sublime avvenimento. Esso ci fa proprio dimenticare il terribile passato. Mi affretto a riportare al sindaco la medaglia d'oro data dal nostro re al comune di Forno, meritata nelle guerre per l'indipendenza d'Italia, che avevo avuto l'onore di conservare e difendere dal nemico durante l'invasione. Il sindaco la unisce alla bandiera decorata, così che dopo un anno essa riprende il suo posto più bella e più fulgida, mentre il sole fa risplendere maestosa la testa del nostro re, che sembra ci dica. «*Anche voi invasori, costretti a ben dura prova, siete veri figli d'Italia, anche voi siete degni di appartenere ad essa*». Un solo grido di «*Evviva l'Italia, evviva Savoia*», corona l'atto del sindaco, sempre calmo e sorridente. Arriva pure una compagnia di arditi nel loro simpatico costume; s'avanzano a passo rapido guidati dal tenente Ugo Gardano del 30° reggimento d'assalto. Altri evviva salutano gli autori della nuova Italia. Intanto durante la giornata continuano ad arrivare arditi e soldati di altre armi, artiglieria ed affini. Fra gli ufficiali noto il colonello Grivulzio, il maggiore Garamella, i tenenti Né, Spandra e Lanzoni degli arditi, il capitano di artiglieria Viel e tanti altri di cui non ricordo il nome. A questi ufficiali offro tabacco<sup>68</sup> e sigarette, unica cosa che ho potuto conservare dall'invasione austriaca.

Il paese è in festa; dal palazzo municipale e da molte case sventola il tricolore; soldati e borghesi si uniscono, passeggiano assieme e si scambiano notizie e informazioni. E' giunta l'ora del rancio, in un angolo della piazza la cucina è improvvisata ed in breve i nostri bravi soldati dividono il rancio fumante coi poveri del paese. Soldati d'Italia!, che siate benedetti!

**Ersilia Mattioli de Maria**

Forno di Zoldo, 4 Novembre 1918

---

<sup>66</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 66.

<sup>67</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 67.

<sup>68</sup> Nel manoscritto: inizio di pagina 68.